

Storie di banditi e mercanti tra la val di Sturla, i feudi d'Aveto e Taro, e i territori della Repubblica di Genova

di Sandro Sbarbaro

"*Ne vegnimmu da i Bandi*" (*Proveniamo dai banditi*).

-Così tramandano le genti dell'Aveto di generazione in generazione-

"Dedicato a mia madre Armanda Repetti, e ai nostri *parenti*"



Il problema del **banditismo**, immane piaga che assillò la Repubblica di Genova alla fine del 1500, è un fenomeno così complesso che, per quanto eminenti studiosi lo abbiano analizzato nei suoi significati più reconditi, è fonte di nuove ed interessanti indagini. Analizzando i processi ai banditi dell'epoca si ha la sensazione che nulla, in fondo, sia cambiato.

Ai giorni nostri si ripetono situazioni che sembrano l'esatta copia d'azioni compiute già allora, come se i banditi *moderni* attingessero dalla "Memoria collettiva degli atti banditeschi", che fluttua nell'etere, per ripresentare, quasi inconsciamente, schemi e comportamenti adottati circa 400 anni prima.

Già nel 1500 esistevano i sequestri di persona con relativa richiesta di riscatto e lo spostamento dell'ostaggio in luoghi ritenuti via-via più sicuri. Già allora esistevano "squadre speciali", che avevano "patenti" per la caccia ai banditi oltre i confini del proprio *Stato*. Già allora si ricorreva alla tortura per far confessare. Già allora i banditi venivano aiutati dai "parenti" per sfuggire alla cattura ed al contempo essere riforniti dei necessari alimenti.

Avvalendoci di un originale, che si trova in Archivio di Stato a Genova (1), passeremo ora ad occuparci del **processo che si tenne in Santo Stefano (d'Aveto) l'anno 1584** contro Nicolao dalla Cella di Giovan Angelo della Cabanna, Giurisdizione dell'Illustrissimo Gio: Batta d'Oria (2).

Il marchesato di Santo Stefano (d'Aveto) era retto all'epoca da **Giovanni Battista Doria**, detto Gio: Batta. Era costui figlio di **Antonio Doria**, al quale il fisco imperiale lo aveva ceduto dopo la ben nota congiura di **Gian Luigi Fieschi** (3).

Gio: Batta Doria, dalle cronache, non viene certo ricordato come uno stinco di santo, ma era figlio del suo tempo, la rissosità fra gruppi o parentele era allora una costante. Celebre è la descrizione fatta dal **Principe Gio: Andrea Doria** [erede del grande ammiraglio Andrea] di una rissa a cui partecipò, nel **1559** in **Roma**, G. B. Doria di Antonio coi fratelli. Gli eredi di Antonio Doria ebbero la peggio, i cavalieri romani con i quali avevano attaccato brigata uccisero Lelio. Cesare e Gio: Batta Doria, feriti seriamente, si salvarono per miracolo. La lezione servì a poco, tant'è che a **Finale Ligure**, in un duello a tre con Davide Imperiale, trovarono la morte sia Cesare Doria, che Davide Imperiale. Ne scampò il solo G. B. (o Gio: Batta, che dir si voglia).

Nel corso della sua carriera Gio: Batta fece altre *cosucce* non proprio da gentiluomo, ma occorre ricordare che Egli era un *Principe*, e forse il Macchiavelli, ispirandosi a Cesare Borgia nel decantare le lodi di chi per la *Ragion di stato*, in qualche modo, viene scusato nel caso debba commettere orrendi delitti, creò degli emuli.

Dopo questa digressione, che illustra le imprese dei governanti alla fine del 1500 - dalla *mansuetudine* dei quali i *banditi* si può ben immaginare che esempio ne traessero -, ritorniamo ora a Nicolao della Cella, detto Nicolò.

Il processo si svolge a Santo Stefano (d’Aveto), patria del reo, anziché nel *Zuneise* (o *Genovese*), ma se ciò può sembrar strano, è da notare l’astuzia di Gio: Batta Doria che mira a farlo celebrare *in casa*, e sfruttare il *fattore campo* acciocché i panni sporchi vengano lavati in famiglia.

Il *Zuneise* [in latino *Januense*] era lo Stato della Serenissima Repubblica di Genova, che all’epoca confinava con il marchesato di Santo Stefano (d’Aveto) attraverso il Vicariato di Chiavari, la Podesteria di Rapallo, e quella di Neirone e Roccatagliata (quest’ultima confinante con la Podesteria del Bisagno, ossia il contado di Genova).

Nicolò de Cella di Cabanne, era stato *bandito* dalla Repubblica di Genova per aver partecipato all’uccisione di Manfrino Fopiano della villa d’Orero in Val Fontanabuona [Podesteria di Rapallo].

Il bando era letto dal banditore nei siti demandati e nelle Podesterie o Vicariati interessati da eventuali scorrerie dei banditi [in genere sulle piazze di Borzonasca, Chiavari, Rapallo, Pianezza e Recco].

Il rituale del bando, assai simile nei caratteri fondamentali qualunque fossero le persone bandite, terminava, nel caso di imputazioni di omicidio, con la sinistra formuletta: “[...] e se per alcun tempo pervenirano in le forse della giustizia sieno menati in lo loco deputato della giustizia ivi impiccati per la golla talmente che morano e l’anima loro si separi dal corpo, a ciò che sian le loro pene ad altri esempio [...]”

I *banditi* difficilmente si presentavano ad un processo, spontaneamente, per discolarsi del *delitto* loro ascritto nel bando [tant’è che spesso erano dichiarati contumaci e confessi, *et indi banditi perpetuamente dal Dominio Januense*, e condannati alle *triremi*, o a morte, ed altresì alla confisca dei beni]. Era perciò uso che, quando *pervenivano in le forse della giustizia* (erano catturati), i malcapitati subissero un bel processo alla presenza di un notaio che registrava debitamente tutte le *marachelle* e quelle d’eventuali compagni o fiancheggiatori.

Naturalmente, visto che il *birbante* era privo di memoria, si sottoponeva il reo alla pratica del “tratto di corda”. Denudatolo gli si legavano le mani dietro la schiena quindi, alzatolo con una carrucola ad alcuni metri da terra, si faceva improvvisamente planare verso il pavimento, arrestando bruscamente la caduta a poche decine di centimetri dal suolo, creando dolorose lacerazioni e lussazioni; oppure bastava sollevarlo... il peso del corpo faceva il resto.

Le imprecazioni, talvolta le bestemmie, erano spesso purgate nel resoconto del notaio, ciò non ostante, dal campionario delle frasi ricorrenti ai processi si possono estrarre espressioni del tipo: “Tiratemi giù che dirò tutto...”, “Datemi da bere per misericordia...”, “Oh! Vergine Santissima...”, “ Oh! Dio, Oh! Dio, agiutatemi...”.

La tattica dell’inquisito consiste nel prender tempo e rivelare il meno possibile, sperando di addossare ad altri le imprese più scellerate e rivelare delitti di poco conto, ma gli inquisitori implacabili procedono col torturare il *bandito* spesso per giorni affinché fisicamente e mentalmente crolli, e, come in un *raptus liberatorio*, riveli tutto ciò che sa, o meglio tutto ciò che gli inquirenti si attendono che lui dica, perché spesso certe nefandezze si *incastrano* nella memoria del reo che non le riconosce tali.

La sensazione è che, per l'inquisito, sia quasi preferibile la morte allo stillicidio della tortura.



Il “tratto di corda”

Elaborazione da un disegno di Agostino Ratti

Il processo a Nicolao de Cella inizia l'anno 1584, venerdì 4 maggio, in vesperis (a vespro) in castro Santi Stephani Vallis Avati (nel castello di Santo Stefano in Val d'Aveto).

Dopo i preliminari, nei quali il notaio Simone Carnilia rappresenta la parte lesa - il commissario della *Serenissima Repubblica di Genova* Pietro Maria De Ferrari -, per concessione dell'Illustrissimo Gio: Battista d'Oria, marchese di Santo Stefano (d'Aveto), e alla presenza del commissario del luogo, Ercole Spina, **viene descritto, brevemente, l'imputato Nicolò de Cella: è di statura alta, colorito chiaro, d'anni ventidue – secondo ciò che dimostra il suo aspetto -, di peluria rossa, con indosso un paio di calzoni di panno verde consunti dalla vetustà.**

Durante la prima fase dell'interrogatorio Nicolò, discolpandosi, rivela il nome dei compagni che sedici mesi prima erano in sua compagnia quando fu assassinato *Manfrino* Fopiano e fa il nome, fra gli altri, degli assassini: Batte' Solaro, *Sabadino* Porcella, e il *Descavigliato* (Leverone), banditi già malmente compromessi con la giustizia della Repubblica, (pag. 1):

“*Interrogatus* quanti anni sono che è bandito dal dominio della Serenissima Repubblica Genovese e per quale causa.

Respondit **io non so quanto tempo sia che mi ritrovo bandito dal Dominio della Serenissima Signoria**. Ho ben sentito dire per la morte di *Manfrino* Fopiano, quale si amazzò essendo io in compagnia delli ucisori in la **villa di Orero**/.

Interrogatus dica in che modo successe la morte di detto *Manfrino*, in che tempo e per mano di chi.

Respondit sono circa sedici mesi, che essendo io in compagnia di Lorenzino del Conio, Meneghino Leveroni de il *Scapigliato*, Batte' Porcella, *Sabadino* Porcella, il *Massaro* Porcella, Paolo Solaro, Berthero Scala, Giovan' Agostino Signago, *Pestumo* Cavazza, il *Gallo* Boitano et altri banditi che non mi ricordo, che venivamo da uno bosco di castagne detto il *Gazzo*, giurisdizione di **Lencisa**, che volevamo andare alla volta di **Soglio**, e gionti a **Orero** avendo sentito la **musetta** (musa) a casa di Gottardo Arata, si accostamo per bere, ma essendo lui di fuori, detto *Bozino* Foppiano, che dormiva in una fassia con *Marcotto* Arata venne Lorenzino del Conio, che l'havea visto in detta fassia che dormiva, venne e lo disse a detto *Discavigliato*, e domandando noi banditi a detto Gottardo Arata e a uno che dicono il *Biondo* del Conio (Cuneo) chi era quello che dormiva in detta fassia (fascia), essi Gottardo e *Biondo* ne dissero che era *Manfrino* Foppiano figlio di *Bozzino*, e così sentito questo, Batte' e *Sabbadino* Porcella, et il *Discavigliato*, in presentia di tutti noi altri, lo amazzorno detto *Manfrino* di archibugiate et una cimitarrata che li diede il *Sabadino*; e poi fatto che ebbero questo homicidio andassimo a **Lencisa** sopra la piazza appresso la casa di Franceschetto Arata, e di Rolandino Arata e *Sifolone* parimente de Arata ne fu portato del pane e vino, e poi se ne andassimo **al monte della Ventarola** / ”.

4

Ad altra domanda risponde, (pag. 2):

“[...] Prima della morte di detto figlio del *Bozino* Fopiano io non ero mai stato altre volte nel Dominio della Serenissima Repubblica a cometter delitti come ne anche ero stato in compagnia de' banditi in detta Giurisdittione [ma li andai per far vendetta di Gio: Giacomo dalla Cella mio parente](#) che era stato amazato da Batte Drago in Fontanagorda”. (4)

Dal che si evince che le faide fra parentele, come ben ha individuato OSVALDO RAGGIO, erano una delle cause principali di propulsione del movimento banditesco; i “soldati” a quest'esercito, che ingrossava le sue fila, erano forniti sempre da nuove leve; altri “parenti” avrebbero cercato vendetta contro la fazione avversa che a sua volta avrebbe risposto con altri delitti.

Le mogli, i fratelli, i parenti non compromessi, - spesso anche i preti, celebre fu il *prete Barbero* (5) -, davano assistenza logistica ai banditi che si trovavano alla macchia.

Ad altra domanda Nicolò Cella risponde, (pag. 4):

“[...] Poiché io sono bandito l'anno passato, che era di estate, ritrovandomi in compagnia di Meneghino Leverone detto *Discavigliato*, Giacomo Bisio di Val di Trebbia presso Montebruno, e di Costantino Cella della Cabanna, nel **Monte di Clignero de Rapallo** [presso il Monte Manico del Lume]) a uno del canaro [canale] di Rapallo che veniva di Fontanabona et andava verso casa, e lo fecemo fermare et se li prese da ventiquattro in venticinque scudi et in mia parte me ne tocco scudi sei novi, e poi lo lassamo andar per fatti suoi et quello a chi presemo li denari era uno delli Tassera, per quanto disse una donna che era in compagnia di detto Tassera al Bisio [...]”.

Dal che, si evince che per finanziare la latitanza: - si doveva pagare il cibo nelle osterie lontano dalle case fidate, o corrompere qualcuno che rivelasse ove era un buon bottino

- ... i **briganti non disdegnavano il mestiere di “stradaroli”**, assaltando mercanti di passaggio ai valichi che da Rapallo li portavano in Fontanabuona quindi, attraverso il passo della Ventarola, in Val d’Aveto e verso Piacenza, o viceversa.



Stradaroli – disegno di Giovanni Ferrero

Ad altra domanda, cercando di sviare i sospetti perché testimoni lo videro sul luogo del delitto...

Risponde, (pag.7):

“[...] Io non vi era, come vi darò cinquanta testimoni, poichè quando fu fatto detto delitto io ero alla **Cabanna** con la patente del salvacondutto, vi dirò bene quelli ch’hanno comesso detto delitto per quanto ho inteso...

Io ho sentito dire che in detto homicidio vi era *l’Alfiero* Paolettino Cella, Paolo Solaro, Battista Cella figlio di Giulio, *Borrascio* di Alessandrino, Adorno suo fratello tutti dalla Cella, Antonio Repetto figlio di *Brignolo*, Paolino di *Baratto* Corbellino, Anibale Cella di Ca’ di sotto, Gio: Batta Cella di Parasolo, Domenico Cella di Batta [di Priosa], e non ho sentito dire altro, e fu Paolo Solaro che li condusse alla casa di detti Bacigalupi per quanto intesi come ho detto ...

Il medesimo giorno che fu morto detto Rolando Bacigalupo io era alla **Cabanna** che giocava a carte con il prete Vincentio Cella et il capitano Guerra, e venne la nova che detto Bacigalupo uno dei nostri nemici era stato morto (ucciso) da Paolettino detto *l’Alfiero* della Cella et altri che vi ho detto di sopra [...]” (6)

Più avanti Nicolò, risponde, (pag. 8-9):

“[...] Son quatro mesi o poco più o meno, dubitando di esser dato in mano della Giustitia mi retirai sopra la **Ventarola**, dove trovai Paulino Corbellino di *Baratto*, e Andrea Cella detto il *Grasso*, di giorno circa le ventidue hore, che mi dissero se voleva andare a casa di Battista Gatto di Val di Sturla a pigliar velluto, che loro sapevano che ne haveva in casa, et così se ne andassimo a **Stibiveri** villa di Val di Sturla, e gionsemo alla casa di detto Battista che potevano esser una hora de notte, e poi di aver gietato a terra la porta detto Paolino di *Baratto* fu il primo a entrar dentro in compagnia di detto *Grasso*, et io restai fuori a far la guardia, et il *Baratto* tagliò palmi quaranta di velluto in circa di sopra doi tellari in doi pezzi da doi e tre peli, e poi se ne venemmo sotto **Cabanna**, e detti miei compagni andarno a **Cerignale** con il velluto et io restai in uno *casone* alli monti delle **Brignole** [nei pressi del

Monte Gifarco, o Cifalco] (7), dubitando di esser preso dalla Giustizia; andai poi in detto luogo di **Cerignale** dove ritrovai detti miei compagni con detto velluto, qual velluto ho fatto poi vendere a detto Gatto, havendo esso Gatto pagato dodeci scudi de quali quattro per la mia parte sono restati in mano di Paolettino Cella detto *l'Alfiero*, ma poi essendo io stato preso non so se sieno restati in mano de mia madre, o se *l'Alfiero* li habbi restituiti a detto Gatto.

[...] detto Paolettino Cella, Vesconte di Bonifacio e Gio: Batta di Giulio che ne venero a ritrovare a **Cerignale**, furono quelli a prieghi (a le preghiere) dei quali si restituì detto velluto a detto Gatto [...].

Più oltre Nicolò Cella, risponde, (pag.10):

“[...] Non ho havuto denaro da mulatieri; ho ben inteso dire che Giovanni della Pessa detto il *Longo* di **Rapallo** ha dato doe o tre volte denari per mezo di suoi famegli a Batte' Solaro e suoi compagni banditi e questo me l'ha anche detto Guglielmo fameglio (domestico) di Giovanni - Ho anche sentito dire in Parasolo (**Parazzuolo**) da diverse persone, et anche che Vincentio e Agostino fratelli Cagnoni di **Rapallo** (8) hanno mandato per più volte denari a detti Solari perché li lassassero camminare (passare indenni), ma che cio non ostante li denari, in strada sempre fastidio subissero [...]. Sono hora tre anni per quanto ho sentito dire che li banditi in strada fecero trare (pagare riscatto) detto Giovanni della Pessia de cinquanta scudi, havendo detto Giovanni pregione (tenendo prigioniero Giovanni)”.

Più oltre su l'omicidio di *Iohanne Bacigalupo filio Stephani* risponde: (Pag.10)

“[...] Io non ciera et l'hanno amazzato perché *Massino* (Tommasino) Bacigalupo aveva amazzato li nostri parenti.”

Sollecitato a fare i nomi degli assassini risponde:

“[...] Dicono che l'hanno morto collà zu (ucciso laggiù) a **Caparana**, et si dice che sono stati Paolo Solaro, Paolo Geronimo di Polidoro, *Borrascio*, Gio: Batta di Paolettino, Annibale, Gio: Battista di Giulio, Paolettino detto *l'Alfiero*, Domenico detto il *Tasso*, Domenico di Battista dalla Cella [...].”

Interrogato sulla causa dell'omicidio risponde:

“[...] Perché Massino suo parente havea amazzato li nostri [...]”.

E poco oltre risponde:

“[...] Io non lo so, sì bene che essendo nostri nemici e non facendosi pace se ne amazzerà ogni giorno delli altri [...]”.

In questa risposta di Nicolò Cella c'è la lungimiranza di un politico di statura. Peccato che ciò che era ovvio ad un “bandito” non lo fosse altrettanto alle magistrature della Repubblica di Genova, che per anni, invece di un prete, inviarono pattuglie di soldati Corsi (*mercenari* dell'Isola di Corsica).

Interrogato sul luogo ove si trovavano i banditi prima del delitto, Nicolò risponde: (pag.11)

“[...] Mi credo che stessero a **Leivi** (presso Chiavari), ma io non lo so, et che quando amazono detto Giovanni stessero imboscati in una chiesa di detto luogo di **Caparana** [...]. Io non so chi li desse aiuto, ma vennero il medesimo giorno alla **Cabanna** e non so che strada facessero [...]”.

Il processo si aggiorna all'indomani...

† **die Sabbati quinta Maii, Interrogatus in Castro predicto in loco tortura** - (Sabato 5 maggio interrogato nel castello predetto nella camera di tortura).

Nicolò *de Cella* viene torturato a più riprese, affinché esclama, (pag. 13):

“[...] Mi risolvo di dire la verità e ve la voglio dire!

Interrogato dica.

Risponde: sono da dieci o dodici mesi [maggio-giugno 1583] in circa che si partimo, Batte' e Paolo Solari, *Bertero* Scala, Gio: Agostino Signago e io, dalla **Pozza del Lupo** sopra la villa de **Chichero** et esendo guidati dal detto Batte', chi ne ascondeva, et facessimo un botino in la villa di **Rovereto** dove gionsimo al lume scuro (a notte), et così per la porta ch'era apperta **entramo in una casa di un tessitore** dove era solamente una donna vecchia, suo marito e doi figlioli, uno grande et altro piccolo, e in essa rubbamo da dieci in dodici palmi di velluto, diece scudi d'oro, uno paro de calsoni et una casacca e senza farli altro dispiacere se ne venemo alla **Ventarola**, e in mia parte me toccò doi scudi, una casacca et uno paro di calsoni, mi scordava dire che se li pigliò altre cose, et il velluto restò a Battestollo Solaro che lo portò in **Val de Verzi**, non so a chi se lo vendesse, so bene che **ordinariamente il velluto e le sete che prendevano detti Solari e altri le mandavano a vendere a Pavia**.

Interrogatus dica altro

Respondit: sono tre mesi e mezo in circa che io, in compagnia de Paolino Corbellino e Andrea Cella detto il *Grasso*, di otto giorni in circa che presemo il velluto in casa di detto Batta Gatto, andamo che potevano essere hore tre o quatro di notte, in un loco che si dice **Costa di là da Levaggi**, intramo **in una casa de uno tessitore**, havendo giettato a terra la porta con una stanga, in la quale vi era una donna sola et il marito se ne fuggi di una porta da basso, e capitando uno vecchio padre di detta donna che voleva diffendere detta casa, con dare (picchiandolo) lo presemo e condussemo in detta casa e lo fecemo star basso insieme con detta donna, et acceso il lume presemo in detta casa **da trenta in trentacinque palmi di velluto a un pelo e mezo, che tagliamo di sopra uno tellaro** e non se li prese altro, ma cercavamo il marito de' quale se si trovava volevamo ne desse delli denari, e poi se ne venemo a **Ramasceo** (Ramaceto), e poi andamo a **Cerignale** dove portassimo detto velluto, e detti miei compagni lo vendertero a Martino dalla Rocca habitante nel luogo di **Ozora (Ozzola-PC)**, ch'è genero di Tognino da Castello che habita a Cerignale, a ragione di un scudo il braccio [l'equivalente di metri 0,581] e in mia parte me toccò cinque scudi d'oro, in oro, manco vinti soldi di Millano.

Interrogatus

Respondit: detti Paolino e Andrea miei compagni furno condotti a far detto furto, in detta casa, da uno delli **Currotti**, o sia **Perrazzi (9)**, che di giorno, prima, havea mostrato detta casa alli soprannominati Paolino e Andrea, e detto Curotto o sia Perrazzo, ma per dir meglio era uno delli Perrazzi, di detto bottino, non se li diede cosa alcuna, ma fece fare detto furto perché era nemico di quello in casa del quale si prese detto velluto.

Interrogatus

Respondit: alla donna non se li fece dispointare alcuno in la vitta (alla donna non furono richieste prestazioni particolari).

Interrogatus dica altro

Risponde: In la Giurisdizione dell'Illustrissimo signor marchese di San Stefano (d'Aveto) non se incallavamo (fidavamo) portarci la roba rubbata per timor della Giustizia, ma più presto si portavano in Val de Verzi [in Fontanabuona]- in quel luogo ho ancora uno ferrayolo (mantello), una capa (cappa) che ho compro (comprato) da Sabbadino Porcella per scudi undeci e detta capa e ferayolo credo che detto Sabadino li habbi rubbati [...]”.

Minacciato di tortura, (pp. 14-15):

“15 *Respondit* voglio dirve quante ne ho fatte.

Cioè, è un anno [Maggio 1583] che una notte, che poteva essere circa hore quatro di notte, essendo io in compagnia del *Scavigliato* Leverone, Giacomo Bisio e Costantino dalla Cella che **venivamo da Compiano** gionti a **Lavagna** se imbarcassimo con uno **liuto (leudo)** di uno homo di Lavagna che conosceva detto *Discavigliato* il quale ne voleva portare con detto liuto a **Zoagli**, ma per la maretta si fecemo sbarcare in la spiaggia di **Chiavari** dove erano le guardie [guardie poste a guardar il litorale dagli assalti dei corsari turchi o barbareschi], e gionto in terra detto homo se ne ritornò con detto liuto a **Lavagna**, e noi presemo tre cappe e doi coltelli, cioè uno razerò et uno coltellino e soldi cinque a quelli che facevano le guardie, e poi andassimo di verso **Madona di Gratia al Monte di Rapallo** [Montallegro], e fu quel medesimo tempo che svaliggiamo e presemo li vintiquatro o vinticinque scudi a quel Tassera in **Chignero** dove stetemo un giorno e poi andassimo a casa del prete Barbero e compramo del pane e lo mangiavamo presso il **Monte** /

Interrogatus – Respondit di detto bottino si vendette doe di dette tre cappe in la **Val de Verzi** a doi homini di detta Valle per sei libre (lire) di Millano, l’altro restò al *Descavigliato*, et in mia parte toccò cinquanta tanti soldi.

Interrogatus /

Respondit quando gionsemo a **Lavagna** detto marinaio che ne portò con la barchetta, né portò in piazza da mangiare e bere e credo che sia a nome Mattheo, e vi era anche un suo fratello sopra la barchetta, a quale non so il nome, so bene che erano amici del detto *Discavigliato* et che era stato in detto luogo delle altre volte e questo è quanto ho fatto nel genovese /”

Torturato ancora, a proposito dell’omicidio di Rolando Bacigalupo, detto *Cavallotti*, risponde, (pag.17):

“[...] Questo non si troverà mai e darò cinquanta testimoni che in detto tempo che seguì detto homecidio io era alla **Cabanna** con salva condotto [...]. In casa del *Cavallotti* non si entrarono e perciò non le presero niente e per quanto mi dissero le presero uno archibuggio il quale restò a Antonio Repetto figlio di *Brignolo*, il quale lui ancora intervenne su detto homecidio, il quale archibuggio per quanto mi ha detto detto Antonio *de Brignolo* l’ha venduto a Bertero Scala [...].”

Circa la rapina alla **Ventarola** risponde, (pag.19):

“[...] Sopra la Ventarola non li ho mai rubbato perché per detta strada la camminavano (frequentavano) li miei parenti e non li voleva dare danno, é ben vero che li Solari e loro *compagnia* erano quelli che rubbarno [...]

In Barbazellata (**Barbagelata**) non li ho mai rubbato: vi ho ben passeggiato doe o tre volte, ma non ho fatto male alcuno [...].

Io non so chi si sia nel Dominio della Repubblica che compri le robe rubbate.

Io non so che fuori del Dominio sieno altri che comprino robe rubbate da’ banditi se non detto Martino Rocca di **Ozora** genero de Tognino Castello da **Cerignale** [...].”

Il processo si aggiorna a:

† die Dominica sesta maii (giorno di Domenica 6 maggio) (pag. 20):

Nicolò *de Cella* risponde:

“[...] Tutto quello che ho detto nelli precedenti miei esami e confessato tanto in la tortura come fuori, é vero e come vero l’approvo ratifico e confermo [...].”

Più oltre esclama, (pag.21):

“[...] Se troverete che habbi mai fatto altro fattimi strappare il cuore [...]”.

Minacciato nuovamente di tortura risponde:

“[...] Fatte quello che volete io vi ho detto tutto quello che ho fatto, ne si troverà mai che io abbi fatto altro salvo quello che ho detto, e non so ch’habbi commesso detto furto in casa di quel fravego (orafo), e lo devono haver fatto li Solari banditi chi rubavano in detta Giurisdizione **io l’anno 1581 stavo a casa e non andavo co’ banditi ma attendeva andar appresso alle mie mule** come posson dire cento testimonii [...]”.

Nicolò de Cella é condotto nuovamente al luogo di tortura...
Interrogato se sia mai stato a **Casarza Ligure** Podesteria di Sestri (Levante), risponde: (pag. 22)

“[...] Se vi sono mai stato? Iddio non mi agiutti mai, né mai sono stato a Sestri [...].
Fattime quello che volete: non so altro [...]”.

Più avanti sottoposto al “tratto di corda”, urla, (pag. 23):

“[...] Fattime calar giù che vi dirò come é andata, che non me ne reccordava e mi é venuto a memoria[...]”.

E riguardo alla morte di Pasquale Perrazzo dice:

“[...] Non si andò in detto luogo apostrofatto per amazzare detto Pasquale, ma eramo di passaggio per **Compiano**, e seguì questo il giorno appresso che amazzamo detto Manfrino Fopiano.
[...] Andavano detti banditi in Compiano perché lì erano salvi.
[...] Dentro di Compiano non vi sono stato, sono ben stato per le ville in detta Giuridittione ma non so chi se li desse ricetto, ma stavamo alli *casoni* (casolari sperduti in campagna) e non so che alcuno di quel Dominio comprassi robe rubbate. È ben vero che andavamo alle volte a mangiare all’hostaria di Michele de Taro [...]”.

Occorre ricordare che lo Stato del Conte Claudio Landi, il cui territorio era limitrofo sia al Marchesato di S. Stefano (d’Aveto) che a quello della Serenissima Repubblica di Genova era da tempo, come già il Marchesato suddetto, ricettacolo di banditi.

Infatti, come quasi in tutti i piccoli *Stati feudali* appenninici dell’epoca, i *banditi* venivano spesso attratti dal *feudatario* nel proprio territorio con la garanzia dell’impunità ed utilizzati come esercito *irregolare*, per regolare questioni interne ed altresì inviati in spedizioni punitive contro “nemici” rifugiatisi in altri Stati, o feudi. (10)

Nel “*Manifesto del Conte Giulio Landi*” relativo agli eventi del 1578 che videro Borgo Val di Taro ribellarsi al Principe Claudio, suo nipote, si legge che Giulio assoldò 100 banditi che erano in Val di Sturla da inviare contro i “Borgheggiani”, (11) e che, in quei giorni così bui, si rifugiò col piccolo Federico, figlio di Claudio, in Santo Stefano d’Aveto, perché le rocche di **Compiano** e **Bardi** non erano abbastanza sicure.

Per meglio inquadrare i rapporti tra i due piccoli Stati - ossia il marchesato di Santo Stefano (d’Aveto) e il Principato dei Landi -, e il fenomeno del *Banditismo* produrremo alcune piccole considerazioni avvallate da alcuni documenti:

Analizzando i - Regesti dei verbali delle sedute del Consiglio della Magnifica Comunità di Val di Taro dal 17 luglio 1566 al 23 gennaio 1578 - [Riportati da DANIELE CALCAGNO nel libro “*Narratione verissima del risentimento fatto per la Repubblica di Val di Tarro*”

contra il conte Claudio Landi già suo prencipe”], si legge che certo Bartolomeo Rapeta (Repetto) di **Chiavari** autorizzato dal Conte Claudio Landi:

“[...] ha tolto a cambio scudi tre milia e cinquecento da messer Giofredo Spinola, genovese, [onde i Magnifici Rettori] hanno promisso et prometteno di havere rato et grato tutto ciò che detto messer Bartolomeo Rapeta ha promesso et s’è obligato, per la somma però di dua milia scudi e non più oltra, et come appare per instrumento rogato per messer Angelo Macatio, notaro, il dì soprascritto di giugno al qual s’abbia relatione”.

10

Il “*dì soprascritto*” era il 30 di giugno **1577** e la donazione sollecitata (forzosamente) ai “Borgheggiani” dal conte Claudio era di 2.000 scudi d’oro e non 3.500 come, furbescamente, intendeva far avvallare il Conte.

È da notare che il "principe" Claudio Landi onde permettersi una corte e un lusso non conforme alle entrate del piccolo suo *Stato*, al pari del vicino Gio: Batta d’Oria marchese di Santo Stefano (d’Aveto), in quanto a soprusi ed angherie verso i sudditi non andava certo per il sottile, inventando ognor nuove tasse e balzelli e costringendo a rifondere prestiti forzosi, come il su accennato, l’intera Comunità delle sue genti.

Il fatto curioso é che il mercante Bartolomeo Rapeta (Repetto) di Chiavari, che aveva fatto da tramite per il prestito dei 3.500 scudi d’oro, compare alcuni anni più tardi (**1580**) come imputato di favoreggiamento ai banditi che agiscono in Val di Taro, alcuni dei quali, come si arguisce, potrebbero esser gli stessi del processo a *Nicolò de Cella*.

Estraiamo dunque alcuni passi dal **processo a Bartolomeo Repetus** che si svose **sabato 4 giugno 1580** alla presenza del Molto Magnifico *Don Pietro Maria de Ferraris*, capitano di Chiavari (Archivio di Stato di Genova, A. S., Rota Criminale, 1223):

“ † *Interrogatus ac habeat familiaritatem et amicitiam cum bannitis et dicat nomen illorum et advertat dicere veritatem p.na Serenissimi Senatus esset informatus de omnibus ad plenum---*
Respondit:

Io non ho né amicitia né inimicichessa (inimicizia) con banditi né vi saprei dire il nome de alcuno eccetto di Steffano Leverone et Gio: Batta Solaro figlio di Nicolosio---

Interrogatus an ad favorem (predictorum) Stephani et Johanni Baptiste scripsit litteras Comiti Lando seu officialibus dicti comitis et pariter procuravit ut supra dicti et alii banniti possent tunc commorare in loco Tarii iurisdictione dicti comitis.

*Respondit: Io ho scritto al fiscale in Compiano che volesse esser contento che Gio: Batta Solaro potesse andare a stare in Compiano, et questo lo feci a richiesta di Nicolosio suo padre in tempo che il detto Gio: Batta non era ancora bandito, como ne ancho e statto bandito a questa hora; era ben processato in questa corte per haver morto (ucciso) un cucino (cugino) di Bachione [Battista] Longinoto bandito. Il quale Gio: Batta sono giorni che è morto in **Compiano** et si dice che è statto atosecato (avvelenato), né si troverà che si habbi scritto né procurato che il Conte o, suoi officiali permettano che i banditi stiano in Taro o in altro luogo della sua giurisdizione, perché como la si potrà informare io attendo a’ mei negotii, et desidero quiete e non rumori, né io pretendo haver de’ simili huomini che mi faciano spalla, ma desidero che li tristi [i ceffi tristemente famosi] sieno castigati et che gli huomini che attendono a’ suoi fatti possino andare alla libera senza ansietà per il paese.*

Interrogatus-

Respondit: Nessuno mi ha ricercato se non il Nicolosio che vi ho detto, perché li farà havere sicurezza di stare nel Stado di Conte Lando---

Interrogatus quo dies sunt quod ipse constitutus non fuit in loco Compiani et aliis iurisdictioni Comiti Landi---

Respondit: Io mi partì de qui il giorno apresso delle feste di Resurecione, et sono statto fra Bardi e Compiano un mese---

*Interrogatus an in dictis locis tunc ad essent banniti iurisdictione Serenissimi Senatus
Respondit: Io ne ho visto molti in **Compiano**, ma non vi saprei dire li loro nomi perché loro non li conosco---*

Interrogatus

Respondit: Io trattai pur con il fiscale come comportavano (perché permettevano) che li banditi della Repubblica stessero ivi; mi rispose che lo consentivano con questo, che si ponessero in modo che non andasse querelle al Principe, et poi che fui ritornato di quello paese qui a Chiavari, havendo li banditi che hanno ricetto in quello paese rubato alla strada certi mulateri di questa Giurisdictione, scrissi a Compiano al fiscale del conte che li facesse restituire li denari che quelle erano acioni che il conte né la Signoria le haveriano comportate (permesse)---

Qui dicto acceptatis mandavit dictum Bartolomeum reponi ad locum suum---".

Indi Bartolomeo Repetto viene riportato in cella.

Come si evince anche dal processo a Nicolò *de Cella*, i mercanti erano spesso in combutta con i banditi perché, in primo luogo, era l'unico modo per garantirsi la "vita" e, in secondo luogo, la "protezione" era la via più efficace per evitare di interrompere lucrosi traffici a cavallo delle vie che giungevano ai valichi dell'Appennino ligure - emiliano.

Per rendere evidente questo "strano rapporto" ci limitiamo a riportare alcuni stralci da un processo celebrato nel **1580** in **Pianezza** di Fontanabuona (presso Monleone), nella casa in cui risiedeva il Commissario Generale della Riviera di Levante Gio Batta *de Nigro* (Di Negro). (Archivio di Stato a Genova -A. S., Rota Criminale, 1223).

L'inquisito è certo Angelus *de Marreli* (Angelo Marrè) quondam Io Baptista di Borzonasca, che viene dal carcere condotto alla presenza del detto Commissario Di Negro perché confessi di aver concordato con *Driolo* Vacca (Andreolo Vaccaro) e col beneplacito di Vincenzo Cozzo [proprietario di un molino] di dare denari [cento scudi] e un rubbo [8 kg.] di polvere da sparo a certi banditi della banda del Leverone di Fontanabuona e ad altri banditi di Val di Lavania (Lavagna) affinché assassinassero messer Perrino Honeto [bandito della Repubblica di Genova] mentre si recava come di consueto [due volte la settimana] alla "posta" sopra la Ventarola, giurisdizione di G. B. d'Oria marchese di Santo Stefano (d'Aveto), essendo stato nominato da quest'ultimo "Commissario sopra la Sanità".

La delazione era stata fatta da certo Pietro Repetto e da Battista Repetto di Andrea di Val d'Aveto che avevano messo sull'avviso Messer Honeto (Oneto). Il primo aveva partecipato, al mercato di Pianezza in val Fontanbuona, al tentativo di acquisire la complicità dei della Cella di Cabanne [attraverso Paolettino della Cella detto l'Alfero, i cui "parenti" dovevano sostenere tatticamente il tentativo di assassinio e metterne al corrente la banda del Leverone] messo in atto da Andreolo Vaccaro di Rovereto [presso Zoagli], tessitore, il quale pochi mesi prima, mentre tornava da **Montebruno** in Val Trebbia, aveva inteso dire che Perrino Honeto lo voleva ammazzare.

Il Vaccaro gestiva il tutto per conto dei mercanti taglieggiati dalla banda del bandito *Bacchione* Longinotto, con la quale Perrino, probabilmente, era colluso:

*"† 1580 die veneris XXVI martii, hora prima noctis in circa,
In camera domus solite residentie M. M. D. Io: Baptiste de Nigro commissarii, sitte Planitie/
Angelus de Marreli quondam Iohanni Baptiste constitutus coram prefato domino commissario ductus
ex carceribus in quibus die XXIII instantis de mandato predicti domino commissarii (repositus fuit in
executione literarum excellentissimi Ducis et Illustrissimi domini gubernatorum Serenissime
Reipublica Genuensis datam in Genua die) reus quo ad si et testis quo ad alios/
eidem iurato delato/*

Interrogatus ubi habitat et quam artem exerceat,

Responde: habito in Val de Sturla et sono **mercadante** (mercante)

*Interrogatus si cognoscit Driolum Vaccarium (Andreolo Vaccaro) de loco **Rovereti**/*

Responde: Signor, sì che lo conosco, et può essere da doi in tre mesi che ritrovandome a **Rapallo**, se ben mi ricordo, bevete (bevvi) con lui in la taverna del *Soppo* o sia di Martino Tassara/

Interrogatus si eum umquam vidit in dicto loco Val de Sturla /

Responde: Venendo una sera, che può essere da uno mese o più in circa, da una mia villa posta a **Levaggi** io ritrovai in strada detto Driolo/

Interrogatus si tenet dictum Driolum pro eius amico/

Responde: Lo tengo per mio amico benché io non lo conosco molto/

Interrogatus quando commedit cum dicto Driolo in loco Rapalli que verba alloquti fierent insimul

Responde: Parlassimo de' banditi, cioè di **Bacchione**, et altri soi compagni, dicendo che facevano di molti mali et che saria bene estinguerli/

Interrogatus quando reperint dictum Driolum in dicto loco Borzonasche si alloquti fuerit simil et que verba inter eos propalata fuere ad invicem/

Responde: Detto Driolo me disse Messer Angelo, sapendo che sette nemico di *Bacchione* et altri soi compagni banditi, vi faccio intendere che domani o posdomani certi mei amici voleno andare in Avato (**Aveto**) per amassarli; se voi havete homini voria li aprontassi perché li mandarò a domandare, havendo li mei amici pronti, et io li dissi che se me lo faria intendere li manderà alquanti homini, ma io no ne sentite poi altro (ma la cosa non ebbe seguito)/

Interrogatus si cognoscit Perrinu de Honeto (Pietrino di Oneto)/

Responde: Signor, sì che lo conosco/

Interrogatus si est inimicus dicti Perrini

Responde: Lui tiene che io sia stato causa della morte di suo figliolo, benché sia la buggia et per questo me tiene per nemico/

Interrogatus si umquam dictus Perrinus fuit in scaramucia ac dicto Angelo seu cum eius filiis postquam est banitus/

Responde: Signor, no/

Interrogatus si umquam stetit in aliquo loco absconditus cum eius filiis a interficere dictum Petrum de Honeto/

Responde: Né io né mei figlioli mai se siamo posti alla campagna per amassare detto Perrino, ma si bene per amassare detto *Bacchione* [Longinotto] et altri soi compagni banditi/

Interrogatus si habet notitiam quod dictus Driolus sit inimicus dicti Perrini de Honeto/

Responde: Non ne so niente/

Interrogatus cognoscit Vincentium Cotium (Vincenzo Cozio) et si est eius amicus/

Responde: Lo conosco et lo tengo per amico/

Interrogatus si habet notitiam quod dictus Vincentius sit inimicus dicti Perrini de Honeto/

Responde: Non ne so niente/

Interrogatus si umquam vidit dictos Vincentium et Driolum colloquium insimul habere/

Responde: Signor, no/

Interrogatus si habet notitiam quod sit ad invicem amici/ Responde: Non ne so niente/

Interrogatus si dicto Angellus quando alloqutus fuit ad dicto Driolo de dicta pratica nominaverunt dictum Vincentium Cotium

Responde : Signor, no/

Interrogatus si sepe habet commercium cum dicto Vincentio Cotio/

Responde: Signor sì, per essere mio vicino et amico/

*Interrogatus umquam dicti Angelus, Vincentium insimul tractaverunt de interficere dictum *Bacchione* et alios banitos eius socios/*

Responde: Signor, sì che spesse volte ne habbiamo tratato insieme di amassare o prendere prigioni (far prigionieri) detto *Bacchione* et soi compagni banditi, et li habbiamo alle volte mandati delli homini per fare questo effetto/

Interrogatus si umquam tractavit cum dicto Driolo quod vellet cum aliqua persona tractare de morte aliquorum bannitorum/

Responde: Signor, no perché non tratai mai con detto Driolo se non come ho detto di sopra/

Qui predictus dominus Commissaris ordinavit dictum Angelum relasari in havendo permissioni facta per Iohannes Gattum et socius quod dicto Angelus facient dictibus mandatis predicti domini Commissaris et succ.e mandavit dicto Angelo quod no discendat presentem locum Planitie (Pianezza)...de Ordine et mandati prefati Commissaris sub pena scutorum duo millium ac dimitteri examen.

Viene ora prelevato dalle carceri Vincenzo Cozio (o Cozzo), l'altro imputato, e portato alla presenza del commissario Di Negro:

13

*“† die circa loco predicto hore secunda noctis in circa
Vincentius Cotius quondam Dominici constat cond. predicto domino commissario reus quo ad seu
testis quo ad alios productus ex dictis (examinandis) carceribus in quibus..... de mandato prefati
domini commissaris repositus fuit/
eidem iurato delato
Interrogatus ubi habitat et quam artem exerceat/
Responde habito in val de Sturla et sono maestro di legnami/ [è un falegname che usa l'acqua del
mulino di cui è proprietario per far funzionare gli attrezzi della falegnameria]
Interrogatus si cognoscit Driolum Vaccarium et si cum eo sepe commercium habuit/
Responde: lo cognosco et l'ho più volte visto a Chiavari et Rapallo/
Interrogatus quod circa tempus est quod eum vidit
Responde: l'ultima volta che lo vidi capitò può essere doi mesi in circa in mia casa in Val de Sturla
dove li diede da cena (lo feci cenare)/
Interrogatus si dicto Driolus dicta die hospitavit seu dormivit in domo dicti Vincentis/
Responde: Signor, no perché senato (cenato) che fu me disse dove dovea ritrovare Angelo Marré et io
lo inviai a casa di detto Angelo ma non so dove dormisse/
Interrogatus que verba locutus fuerit dicta die cum dicto Driolo/
Responde: me disse lui voleva ordinare che li banditi di Fontanabona andassero in Valdalto (Val
d'Aveto) per amassare Bachione Longinotto et altri soi compagni banditi, et che sapendo era mio
nemico [Bachione gli aveva ucciso il figlio, il genero ed un cugino] era venuto a ritrovarmi se li
voleva mandare qualche amici acciò puotesse farsi l'effetto (perché la cosa si realizzasse), et che
voleva ritrovare detto Angelo Marré per vedere se li voleva dare qualche suo amico, havendoli già, per
quanto disse, trattato di questa pratica, et io li rispose che li anderia sempre si dovesse fare l'effetto in
compagnia di altri mei amici/
Interrogatus si post dicta pratica de ea tractaverit cum dicto Angelo/
Responde: me pare racordare de sì, ma il Driolo non ne tratò mai più niente / noi conclusemo bene fra
noi che venendo detto Driolo li volevano andare per vedere d'amassare detti banditi/
Interrogatus si cognoscit Perinum de Honeto et si eum habet pro amico/
Responde: lo cognosco et lo tengo per mio amico, non havendome mai fatto male che sappi/
Interrogatus si habet notitiam a dictis Perrinus de Honeto sit inimicus dicti Drioli Vaccarii
Responde: non ne so niente/
Interrogatus viderit per alios vices dictum Driolum in dicta Valle/
Responde: Signor, no/
Interrogatus si umquam de dicta pratica tractaverit cum dicto Driolo in loco Clavari aut Rapalli seu
alibi/
Responde: Signor, no/
Interrogatus si umquam fuit in societate aliorum personarum et deambulaverit per multa loca ac ad
interficiendo banitos/
Responde: li sono andato diverse volte in compagnia di molti mei amici per amassare detto Bachione
[Longinotto] et altri soi compagni banditi, ma non li habbiamo mai potuti ritrovare/
Interrogatus si quando dicto tractavit de dicta pratica cum dicto Driolo ei definisset peccunia/
Responde: Signor, no/
Interrogatus in quo loco disevit Valle Taro per interficiendo dictos banitos/*

Responde: Nel stado (nello Stato) della Signoria Illustrissima del conte da Lando et del Signor Gio Batta [Doria] et per tutto dove se intendesse essere detti banditi/

Interrogatus si dictus Perrinus umquam fuit in societate dictorum bannitorum quando dictus Vincentius et eius socii fecerint scaramuciam cum dictis Bannitis/ (Perrino Honeto era forse in combutta con i banditi quando Vincenzo Cozio e i suoi soci fecero con essi scaramuccia?)

Responde: Signor, non che sappi/

Interrogatus si umquam tractaverit cum dicto Angelo di Marreli de dari peccunia (soldi) a dicto Driolo Vaccario ad hoc ut cusaret que dicto Bachionus esset in factus/

Responde: non ho mai con detto Angelo trattato di dare denari a detto Driolo perché facessi l'effetto/ ma alle volte ho ben trato con detto Angelo di dare denari a qualcheduno acciò ammassasino detti banditi ma non l'abbiamo mai posto all'effetto/

Qui predictus domino commissarius pro isto nunc dimissit examen it mandavit dictum Vincentium carcerari [...]".

Terminato l'interrogatorio Vincenzo viene riportato in cella.

Dalle carceri viene ora prelevato Andrea Vaccaro (Driolo Vaccarius) terzo imputato:

“† die circa hora quarta noctis in circa

Driolus Vaccarius

Constitutus coram prefato domino commissario dictus excarceribus in quibus de mandato prefati domini commissaris res terra die repositus fuit seu quo ad se et testis quo ad alios eidem delato iuramento

Interrogatus ubi habitat et quam artem exercent/

Responde: habito in la villa di Rovereto et sono tessitore/

Interrogatus si cognoscit Angelum de Marreli et ubi habitat dictum Angelum/

*Responde: lo cognosco et so che habita in **Val de Sturla**, ma non fu mai a soa casa / (non andai mai a casa sua)*

Interrogatus si umquam stetit in loco Val de Sturla/

Responde: ge sono stato doa volte; l'ultima può essere tre mesi, che li andai per comprare una bogiola (secchio) di castagne/

Interrogatus ubi hospitavit et comedit quando fuit in dicta valle prout dixit/

Responde: senai et dormitte in casa di Vincentio Cotio habitante in detta valle.

Interrogatus in mane sequenti ubi fuit postquam discesit ex domo dicti Vincentii

*Responde: passai per la villa di **Levaggi** et me ne venite a casa mia.*

Interrogatus si quando fuit in dicta valle vidit Angelum de Marreli (Marré)/

Responde: si che lo incontrai, alla sera andando a dormire/

Interrogatus que verba locutus fuit illa sera cum dicto Vincentio/

Responde: parlassimo fra l'altre cose ch'era stato amassato il figlio et genero di detto Vincenzo (Cozzo) da Bachione et altri soi compagni banditi/

Interrogatus si dicti Driolus [Vaccaro] et Vincentius insimul ad invicem locuti fuerit de interficiendo dictos bannitos/

Responde: io li raccordai che si dovesse procurare di fare amassare detti banditi, et lui me rispose che ne haria (avrebbe) piacere/

Interrogatus si de dicta pratica tractaverit cum dicto Angelo de Marreli/

Responde: no ge ne parlai (non gliene parlai) che sappi/

Interrogatus si umquam tractaverit cum dictis Angelo di dicta pratica/

Responde: Signor, non.

Interrogatus si dictis Angelus et Vincentius sunt eius amici/

Responde: Signor, sì/

Interrogatus si umquam tractaverit cum dictis Angelus et Vincentius de interficiendo dicto bannitos/

Responde: Signor, no/

Qui predictus domino commissaris posto nunc dimissit examen et ordinavit dictum Driolo (Andreolo) poni ad locum suum de ordinationem eidem lectam per me Noctarium sub pena ... testes Iohannis Foppianus quondam Angeli et Dominico Foppianus quondam Bartholamei noti/”

Dall’esame del processo suddetto si evince che i mercanti, stufi delle angherie del bandito *Bachione* Longinotto, avevano allestito delle *squadre* atte alla sua cattura, partecipando attivamente essi stessi alle imprese. Dobbiamo tener presente che queste *squadre catturandi* erano, come ben si comprende da questi atti, formate da banditi facenti parte di altre “parentelle”. Questa “polizia raccogliatrice” spesso sostituiva le squadre del *bargello* (lo sceriffo dell’epoca), il quale a volte era in collusione con una “fazione” piuttosto che un’altra nell’eterno gioco delle alleanze, la quali determinano ancor oggi il procedere del genere umano.

È curioso notare come *Driolo Vaccaro* fosse stato coinvolto pure come testimone per i fatti che succedettero nelle ville del circondario di Chiavari (Ri, Leivi, Costasecca) dove si aggiravano i cinquanta banditi che Nicolò Consegliero detto *Locino*, con l’ausilio del prete Barbero che fungeva da “colto” intermediario, aveva condotto al suo seguito munito del salvacondotto concessogli dal Magnifico capitano di Chiavari Antonio Grimaldo, al quale aveva portato la testa del *bandito capitale* Michele Cappellino. Risulta altresì che "Driolo Vaccario" era nella delegazione che contrattò le condizioni col Capitano della Cittadella, e fu colui che portò il salvacondotto ai banditi. E ciò sta a testimoniare che “quel mondo”, esattamente come ai giorni nostri, aveva legami con tutti i gangli e gli apparati dello Stato.

Occorre rammentare che i “Banditi” a volte apparivano al soldo dei potenti signorotti locali sotto un alone di rispettabilità, come i “bravi” di Manzoniiana memoria.

A tal proposito stralceremo da una **denuncia fatta contro i banditi da due mercanti di Rapallo**, un sabato 23 dicembre 1583 (A. S. G., Rota criminale, 1226), **che giungevano in Val d’Aveto da Piacenza** - Lorenzo Boglio figlio di Stefano e Gervasio de Pessia -, questo edificante quadretto:

“† *Interrogatus* [Gervasio de Pessia],

Respondit: Signor, vi dirò. Hieri matina, essendo zù nel loco di Santo Stephano (d’Aveto) in compagnia di Lorenzo Boglio per venirsene alla volta di **Rapallo** - et così quando fussimo a Rosagni (Rezzoaglio) -- alla Cabanna si fecemo accompagnare da messer Antonio Cella, li quali ne chiamò delli altri insieme anche con messer Paulo Gieronimo -- et, o, quanti altri tutti della Cella-- ne accompagnorno sino sopra la Ventarola apreso **Lencisa**, dove vi ritrovassimo nove banditi armati tutti de archibugi, li quali se ritirorno, et uno di loro della parentella di Malatesta il quale diche a detto Boglio che voleva una storta (scimitarra), o, per li soi denari, o un dono. Detto Boglio li disse che ne havea una che l’havea donata a messer Andrea dalla Cella, et detto disse: renegho Dio, ne voglio ben una! Al hora uno de detti *Celaschi* li disse che dovessi andare per fatti soi (lo mandò a quel paese), che non volevano che ne fussi fatto carricho -- Detto bandito li disse: non ho ha fare niente con voi -- Subito messer Andrea dalla Cella li disse che andassi a fare il fatto suo, et se pigliorno di parole -- poco vi mancò che... se amazzasero fra loro -- ma non vi seguì male -- Così dessimo licentia a detti *Celaschi* -- Se ne venemo verso casa, e quando fussimo a Coreglia se fecemo acompagnare da tre giovani delli Coyroli (Queiroli) sino passata la chiesa della Madonna --- poi li diedemo licentia – così, quando fussimo appreso la **Crocetta da basso la Madonna** fussimo assaltati da quattro huomini armati de archibugi -- mi tirorno una archibugiata quale mi passo doa para di calzoni che avea indosso -- poi uno di loro mi tirò una cimitarrata --- mi ferì la mano destra.....-- poi io arancai una cimitarra che havea per tirarli (per colpirlo), ma vedendo uno altro chi si era apoggiato per tirarmi una altra archibugiata, mi posi in fuga e mi venero apreso et mi tirorno doe archibugiate, ma Iddio volse che

non hebbi male; non mi voltai mai indietro -- mi fu pigliato uno firarolo (mantello), uno paro di calzete -- altre cose che havea sopra la cavalla.

Interrogatus. Respondit: Io non ne conobbi alcuno e credo non fussero di che ritrovassimo (non fossero coloro che ci assalirono) sopra la **Ventarola**".



Archibugio a miccia - elaborazione

Sempre a proposito di "Ruberie", ecco un'altra chicca proveniente dall'Archivio di Stato di Genova (A.S., Rota Criminale, 1226):

"Pro Petro Castagnello

† MDLCCCIII, die Lune VII novembris, in tertiis ad banco.

Laurentius Castellus filius Matthei, mulaterius de Valis Trebie, iurisdictioni Illustrissimi Iohanni Andree de Auria,

Constitutus.

Denunciat: qualmenti oggi sono quindecim giorni che havendo caricato due sue mule di scarpe e corie (cuoiami) qui a Rapallo di messer Petro Castagneto del Andrea per doverle portare alla fera de Varsi (Varzi), quando è stato in la villa de Lorsegha [**Lorsica**] asai apreso alla **Ventarola** insieme con Corombanino da Castello - che poteva essere doe hore di giorno, fusimo asaltati da doi huomini armati de archibugi et cimitarre, uno de' quali havea una barba apostissa (posticcia) rossa et l'altro una altra barba apostissa negra (nera), et uno era grande e l'altro picollo, li quali pigliorno quatro rubi di corami, doi libre e meza di scarpe in dua sachi di detto messer Petro - li quali non conobi e così dico-..... Iuramento et etatem annorum 21 in circa/

.....Solarius Noctaris et curia Rapalli actuarius".

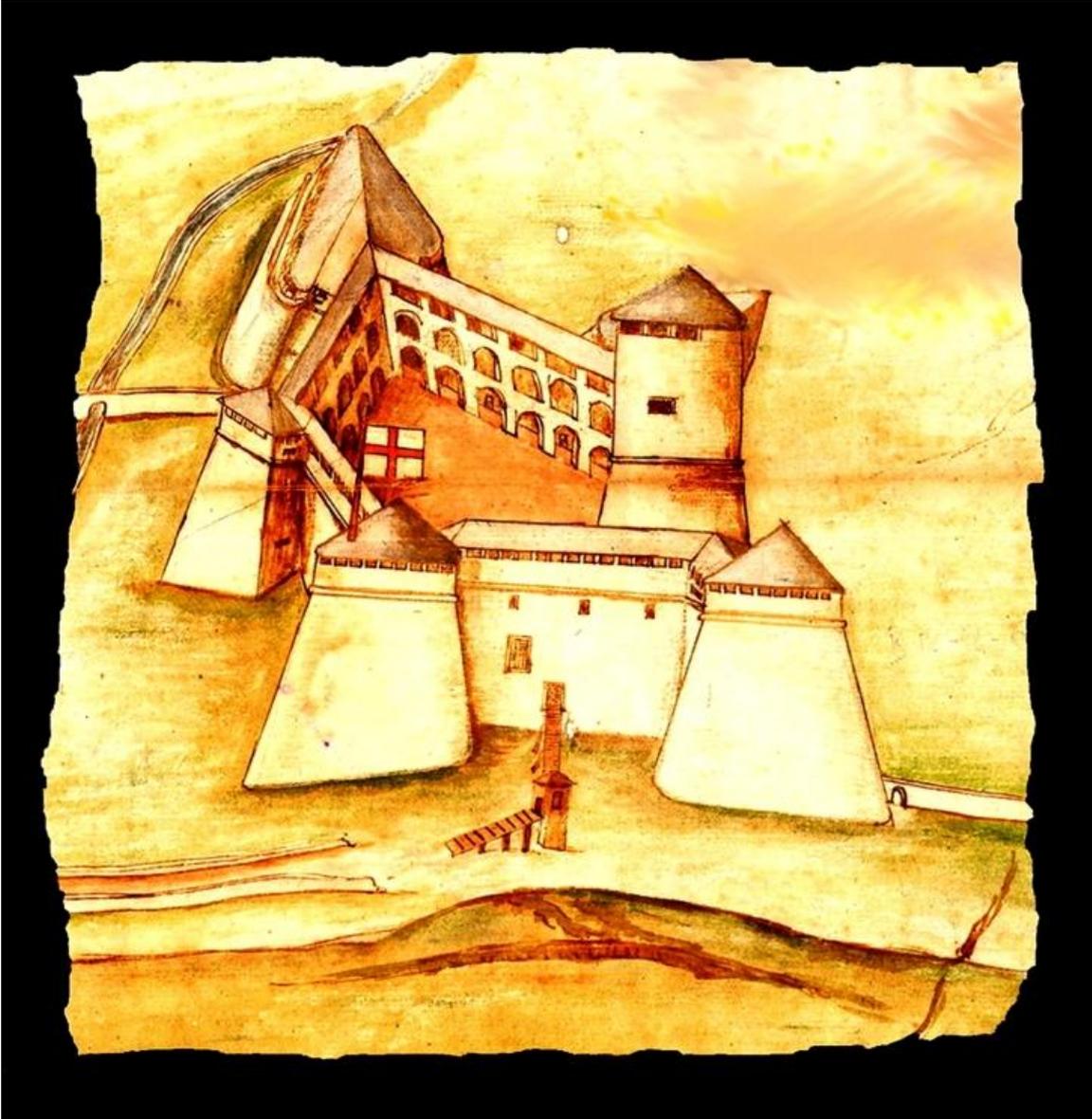
Probabilmente questo episodio potrebbe essere lo stesso narrato da Nicolò *de Cella* a proposito dell'assalto a: "...uno callegaro (calzolaio) di Rapallo sopra la Ventarola di là".

Ritornando dopo questa lunga digressione al processo a Nicolò *de Cella*. Egli afferma a proposito dell'omicidio di Pasquale Perasso avvenuto dopo gli accadimenti di Compiano, (pag. 24):

"[...] Se havessi fatto più lo direi, poichè comesso che fu questo homecidio mi allontanai dalli compagni in compagnia de' quali non sono stato più di doi mesi poichè (da quando) sono bandito".

Nicolò viene nuovamente sottoposto al “tratto di corda”: -- Et... fuit elevatus m.to et elevatus cepit clamari --- (e fu alzato... e alzato che fu iniziò a urlare): “ò Dio, ò Dio fattime calar che sono stato a Santa Vittoria e vi dirò la verità”. Et depositum (e deposto)... Nicolò Cella confessa ora un'altra *ruberia* con “sforsamento” (violenza) alle donne di casa. Più oltre sollecitato a raccontar altri delitti... Nicolò, ormai sfinito dalle torture, risponde, (pag. 25-26):

“[...] Voglio dir la verità senza corda (ovvero senza torture), cioè del mese di dicembre passato, doppo che ho havuto il salva condotto andamo io, Paolo Solaro, Berthero Scala, Gio: Agostino Signago (Zignago), Batte' Solaro, Lorenzino *del Conio* (Cuneo), Nicolò Consigliero detto *Locinotto*, Andrea Cella il *Grasso*, Paolino Corbellino di *Baratto* in una casa appresso **Sestri** di uno, de' quale io non so il nome né cognome, dove stetemo forse un hora che era di notte essendovi giunti circa meza hora di notte, et vi tratamo di mettersi nella strada di Sestri per vedere se capitava qualche uno per rubbare e così feccemo essendo a quatro hore di notte in posta (dove eravamo appostati) capitò l'ordinario (corriere postale) che veniva verso Genova quell'era accompagnato da tre o quattro altri huomini a cavallo e li miei compagni lo fecero fermare, et io corsi appresso a uno di loro che se ne fuggiva, ma essendo ben a cavallo se ne scapò via, et io così ritornai dove erano li miei compagni, et qui rompendosi le valigge le presemo tre groppi di scudi, doa para di guanti, dell'ormesino verde, delle calsette et altre cose e bagaglie (attrezzi) che tutte restarno a Paolo Solaro in la callega (asta) che fecemo tra di noi, e quelli doe o tre che erano con detto Ordinario li presemo delli denari che havevano nelle stacche (tasche), dei ferraioli, e poi li lassamo andare e di detto bottino a me ne toccò vinticinque scudi, la mia parte almanco, e le robe restarno tutte a Paolo Solaro come ho detto - e si partimo poi et andamo in la **Valle de Verzi** facendo la strada di Satta (**Monte Zatta**) e per li monti delle **Lame** (in Val d'Aveto) e per strada contramo di qua da casa di Camilla Zenogia doi a chi (ai quali) domandamo se di sopra vi erano genti, e ne dissero di no, et cosi andamo per fatti nostri...”



Il Castello di Santo Stefano d'Aveto – disegno di Domenico Revello **1591**, A.S.G., estratto -il “tratto di corda” veniva somministrato nella parte sommitale della torretta di sinistra -

-In dicta die in vesperis in Camera dicti Castri - (In detto giorno all'ora di vespero nella Camera di detto Castello)-

Ad una domanda di Simone Carnilia cancelliere ed in presenza del Magnifico commissario di Santo Stefano... *Nicolaus de Cella* risponde, (pag. 27):

“[...] Tutto quello che ho detto e confessato questa mani anche su li miei antecedenti esami in la tortura e fuori é vero e tutto ratifico e confermo, e senza e se mi date tormenti voglio dirvi e confessarvi quello che ho fatto...

L'anno passato da questi giorni, essendo in compagnia di Batte' Solaro e Nicolò Consigliero detto *Locinotto*, e *Cattelino* della Valle di Verzi, in le “*Banchette*” sopra la villa de **Verzi**, che andavamo a **Mocconesi**, essi Battista *Locinotto* et il *Cattelino* me mostrorno il luogo dove doi anni fa amazorno uno delli Sciutti d'archibugiate, e cimitarate (scimitarrate) gli diede detto *Locinotto*, e Batte' Solaro

sparò un archibugiata a uno delli Ferretti di Fontanaingorda (**Fontanigorda**) e lo colse in una spalla ma non morì, e questo seguì perché haveano ritenuto (trattenuto) vintotto libre (lire) di Genova che doveano dare a *Locino* padre di detto Consigliero [evidentemente la quota parte del bottino che spettava ai capibanda]...

Passato Natale, Giovanni della Pessia di Rapallo mi ha mandato per Guglielmo suo fameglio di Val de Nure [Piacenza] da far un paro di calzoni verdi che ho indosso perché li faccia favori con li altri banditi acciò non li dieno fastidio alle sue mule e me li lassò in la hostaria di *Galletto* Cella, e me li diede cioè da farli Antonio Cella di *Zanello* (Giovannello) havendoglieli mandati a domandare”.

Nicolò Cella poi prosegue ad elencare sue imprese in compagnia d'altri banditi...

Le bande si componevano e scomponevano a seconda dei colpi che si dovevano fare, vi erano banditi pratici del luogo che indicavano la strada da percorrere a chi veniva da fuori, che per esser sconosciuto ai più poteva passare inosservato mentre studiava il colpo. Se si agiva con scasso, si faceva irruzione nelle case in genere di notte. I capibanda si dividevano le zone di influenza [Val Fontanabuona, Val Sturla e Val d'Aveto] anche se talvolta agivano in corporazione.

Nicolò Cella dipendeva spesso da Batte' Solaro, che operava ai confini della Val d'Aveto con i suoi “stradaroli”, ma talvolta Batte' agiva in combutta con Nicolò Consegiro, figlio di *Locino*, famoso bandito di Fontanabuona, come si è già accenato, che si era recato a **Chiavari** con cinquanta armati per consegnare la testa del bandito Capellino al Capitano della Cittadella, e grazie a tal *trofeo* aveva ricevuto un salvacondotto che gli permetteva di girare nelle ville del contado, assieme ai suoi scellerati compagni, senza che nessuno potesse infastidirlo.

Nicolò *de Cella* rivela due colpi ai danni di tessitori, (pag. 28):

“[...] 20 è un'anno in circa, o meno [maggio 1583], una sera che poteva essere tre o quatro hore di notte, essendo in compagnia di Batta Solaro, Benedetto Malatesta, il *Gallo* Baitano (Boitano), Giovan Batta *Sozzo* di Bobio e Bertero Scala, essendo in un luogo dove si dice **la Costa di Romaggi di Val di Lavagna**, intrassimo in casa di uno che si nomina Benedittino, e non mi riacordo di che parentato si sia, et entramo in detta casa per uno balcone che fatto come una porta, in la quale pigliassimo **una pezza di velluto negro**, uno chanestro, doi o tre scudi in denari, doa para di calzoni et altre cose et si forzorno doe (due) donne cioè una di *tempo*, et altra che credo fussi maritata, e il Benedittino detto il *Pinarolo* lo ligassimo e lo tenemo stretto in un canto, et a uno che fuggì di detta casa se li sparò una archibugiata, ma non so se restasse colto (ferito)/ Si portorno dette robe e velluto in la **Valle de Verzi, et il velluto si mandò a vendere per uno di detta valle a Pavia** e in mia parte ne toccò quatro scudi, e in detta casa non ci condusse alcuno perché benissimo la sapeva Batte' Solaro/

21 Sono anche stato del presente anno in compagnia di Batte' Solaro, Benedetto Malatesta, Rolando Barbero, Sabbadino Porcella, il *Discavigliato* Leverone e io, che in tutto eramo sei, nella **villa di Vignolo** in casa di uno delli **Picchetti**, che non mi riacordo se si entrasse giettato la porta a terra, o levato la stanghetta, perché eravamo in doe poste (appostati da due parti), in la quale presemo **una petia (pezza) di velluto** e certe altre graminelle, ma non essendo io entrato in casa non saperei dire che persone vi fussero, e detto velluto restò in mano di Batta Solaro havendone richiesto che ghe lo lassassimo, e in mia parte mi diede da disdotto (diciotto) in dicinove libre, e quando andamo a rubar detta casa Batte' Solaro fece piccare alla porta di detta casa da uno della Villa, a quale non so il nome fermamente, perché il Batte' lo domandò (chiamò) o Andrea, o Francesco /[...]”.

Poi prosegue nella confessione fiume, (pag. 29-30-31-32):

“[...] Io so, per quanto mi é stato detto da Domenico Cella di Batta [nipote di Antonina d'Aveto, proprietaria con i figli Giovanni Maria e Paolo della Cella del mulino della Priosa], che questo inverno, essendo stato sopra la **Ventarola** preso, dalla Casa del Feusco (Folto) nel Dominio dalla Signoria, una soma de olio al fameglio di Giovanni della Pessa da Sabbadino, il *Massaro* Porcella, Agostino Leverone, Benedetto Malatesta, Gieronimo Casazza detto *Pestumo* e Rolando Barbero banditi; vendettero detta soma di olio a Franceschetto, o vero a Rolandino Arata di **Lencisa**, o vero in nome loro a *Siffolone* fameglio di detto Rolandino Arata per otto scudi, o sia otto e mezzo, e *Guglielmazzo* fameglio di quello Della Pessa lo sa sicuro ma non se incalla (non rischia) dir niente per paura dei banditi, e in detto tempo che fu preso detto olio io ero in Parasolo (**Parazzuolo**) in casa di Agostina Soppa (zoppa), e vedendo capitare le mule di detto Pessa, quali ve ne era una vuota, Domenico di Battista Cella disse al detto Guglielmo che vuol dire che quella mula é vuota... Rispose che havea sparito l'olio, ma il Domenico non se lo volse credere, ma conoscendo che era stato rubbato detto Domenico si dolse di detto Batte' Solaro (Solari) a quale havea fatto dare, pochi giorni prima, dodeci scudi acciò potessero le mule di detto Giovanni andar sicure / ma fatte prendere detto fameglio da quale intenderete la verità/ (12)

So anche, per quanto ho inteso da Domenico Cella di Batta et anche da molti altri in **Parasolo**, che inanti (prima di) Natale fu preso a uno callegaro (calzolaio) di Rapallo in la Ventarola di là, Dominio della Signoria, ottanta para di scarpe o più o meno, da Batte' Solaro, e Benedetto Malatesta, accompagnati da altri banditi che non si mostrono, e che le portassero a Cerignale et che uno a che (cui) dicono il “*Reffatto*” di detto luogo di Cerignale é solito vendere le scarpe et altre cose che rubbano/

Detto “Reffatto” si nomina Giovan Maria/ et se volete sapere come seguono li rubbamenti in detta **Ventarola** fatte prendere detti Rolandino e *Francischetto* et il *Siffolone*, che é la spia di tutto, et anche uno all'Orsega (**Lorsica**) che si chiama Battino Cegaro (Segale) quale fa la spia, e governa le cose delli banditi, et anche Benedetto De Martini figlio di Bernardo, il quale anche lui, quando occorre occasione, credo che li salvi la roba che rubbano, e questo me lo fa pensare oltre il sentirlo dire pubblicamente alle **Cabanne** alli segni che qualche volta ne ho visto fare a detti banditi con loro/ L'Alfiero Della Cella nomenato Paolettino, mi ha detto che quindici o sedici mesi fa in la **Ventarola** Batte' Solaro, il *Locinotto*, Nicolosio Sciaccaluga, Benedetto Malatesta, *Cattelino* della Valle de Verzi pigliarno doe pezze di canavazzo a doi mullatieri che lo portavano a Antonio Cognio (Cuneo), qual canavazzo essi banditi lo portarono a casa di Lorenzaro de Conaro che glielo custodisse; ma poi ho inteso che é stato restituito/ e se farette prendere la *Polla* di Val di Lavagna vi dirà chi ha appresso di sé della roba di Paolo Solaro e dove é solito tenerla/

22 Sono nove o dieci mesi che appresso **Ferrada** di Fontanabona, essendo in compagnia del *Scavigliato* Leverone, il *Locinotto*, Gio: Battista *Sozzo* da Bobio, presemo in strada a uno massacano nominato maestro Gio: Maria cinque libre in circa che havea nella borza, una cimitarra, uno coltello, la berretta et li fecemo tirar (togliere) le scarpe che se le messe (mise) il Leverone, passandogli le sue che erano rotte, et in mia parte hebbi vintidoi o vintitre soldi/

23 L'anno passato, di estate, sopra il monte di **Rapallo** io, Giacomo Biso (Biggio) di Val di Trebbia, Costantino dalla Cella ch'è in gallera, et il *Discavigliato* Leverone presemo a uno di Rapallo in strada chi se ne andava a casa, *cavallotti* (moneta dell'epoca) dodeci, ma io non ne hebbi niente, ancora che mi dessero la colpa a me.

24 E nel medesimo tempo sopra uno monte del fiume di **Recco**, io, il *Scavigliato* Leverone, Benedetto Malatesta, Rolando Barbero (Barbieri), Nicolò Consigliero, Giacomino e Cristoforo di *Tartaro*, Giacomo Bisio, Sabbadino et il *Massaro* Porcella, il Signago (Zignago), Agostino Leverone presemo a uno parente di Martino Zenoggio (Ginocchio) di Recco, quale fecemo fermare, da tredici in quatordecim libre di denari, uno coltello, un paro di scarpe, e poi lo lassamo andare, e in mia parte mi tocco trenta in trentadui soldi -

25 Sono da nove o dieci mesi, poco più poco meno, che se partimo da **Campodizasco** da casa delli fratelli di *Battestollo* Consigliero bandito, et andamo in la villa di **Salto** [presso Avegno] di notte, io, li soprannomati dalli *Tartari* in fuori, et entramo in una casa havendo ingombato (divelto) la porta con una stanga, a segno che si poteva entrare in casa, e cinque di noi entramo in casa e li altri, tra' quali ero

io, stavano a far la guardia di fuori; in la qual casa, che non so di chi si sia, si prese delli denari, doe correzzette (cinghiette) d'argento, una catenetta d'oro et altre robe da donne,, scosali, ferreioli, cape, seta o poca o assai se ne prese, anche del velluto, ma poco; forzarno una delle donne ch'erano in casa, e detto bottino lo partimo in uno luogo che si dice la *Feya* [luogo presso il Passo della Ventarola, o vicino al Monte Caucaso] e in mia parte ne toccò dodeci ò tredici libre (lire), et il velluto, et le altre robe le portamo in la **Val de Verzi**, et si vendettero ivi a diversi...

Ché (poiché) il **Marchese Riccardo Malaspina, uno di detti Signori della Valle di Verzi, fa portare e vendere le robe che rubbano li banditi nel Dominio della Signoria Serenissima a Pavia [...]**”.

Nicolò rivela poi altri colpi nella Podestaria di **Recco**, con relativo smercio a Verzi; poi prosegue, (pag. 33):

“[...] Ho anche sentito dire da Giacomo Bisio che, la estate passata, essendo esso in compagnia di *Pestumo* Casazza e Bertero Scala in strada, presero a **Marassi** a uno fornaro delli denari, calzoni e calsette, come anche robbarno un mulatiero (mulattiere), altri viandanti che era quasi di notte, a' qual giorno, o prima, detti banditi haveano mangiato in casa di Battista Crocco cognato del Bisio in Besagno (**Bisagno**).

I banditi non si peritavano di sospingersi sino alle porte di Genova, per effettuare ivi le loro malefatte; occorre ricordare che il quartiere di Marassi nel **1580** era il contado di **Genova**, essendo in aperta campagna con alcune ville di Signori e le casupole dei contadini disposte intorno.

“[...] 27 Dalla estate passata, essendo anche di giorno, in la villa di **Porcile** di Val di Sturla, io, Batta Solaro, Sabbadino Porcella, il *Massaro*, *Locinotto*, Agostino Leverone e altri entramo in una casa di una donna, a chi non so il nome, in la quale presemo tante biancherie per libre undeci o dodeci in circa, et a me ne toccò disiotto soldi di denari /”.

Anni prima [**1580 c.a.**], il “bandito” Gio: Sbarbaro di Porcile, era “riparato” in Val d'Aveto.

“[...] 28 Sono adesso disiotto mesi che, essendo a **Garibaldo**, uno homo basso di statura che sta in una possessione di Antonio Falcone tavernaro di **Chiavari**, in una villa della Capella di Garibaldo, un giorno ne diede da mangiare a noi altri banditi in una cassina, e l'altro giorno ne lo portò in una tana dove eramo sopra Garibaldo, e ne disse poi se volevamo prendre cinquanta o cento scudi che dovessimo andare in una casa di uno ricco lontana dalla villa di detto Falcone per doe archibugiate, et così fecemo: entramo in detta casa che potevano essere vintiquattro hore, io, Paolo Solaro, Giacomo Bisio, Sabbadino et il *Massaro* Porcella et il *Pestumo* Cassaccia, di che avvedutosi quelli che erano in casa, subito un homo di quelli di casa prese li denari che erano in un bancale, e li giettò a una donna in la stalla che se ne fuggì, a' quale donna fuggendo Giacomo Bisio le sparò una archibusata, et havendo tenuti stretti quelli che erano in casa, alla fine presemo in detta casa solamente tanto che ne toccò solo cinque per uno, et uno correzino (cinghia) de argento, e quattro pezze di formaggio [...]”.

Il processo si aggiorna a: - die Lune... dicti Interrogatus in loco predicto - (ovvero a lunedì), (pag. 34-35-36):

A domanda... Nicolò risponde:

“[...] Tutto quello che ho detto e confessato in detto mio precedente esame che mi havete letto é vero e come vero l'approvo e confermo [...]”.

“[...] Doe o tre cose che non ho detto e le voglio dir adesso che mi é venuto a mente [...]”-

Interrogatus - dicat (Interrogato- dica).

Respondit (Risponde): “Giovanni Della Pessia, questo inverno é stato un anno, ne mandò a Batte’ Solaro e a me del panno da far calzette e calzoni, ma non l’ho havuto et é restato in mano del capitano Guerra Cella. E l’anno passato, di estate, alla strada in la *Zanella dal Feusco* [luogo presso il passo della **Ventarola**], io, Benedetto Malatesta, il *Scavigliato*, *Sabbadino* Porcella presemo a uno delli Mercanti **de Monti**, o sia de **Zoagli**, soldi disiotto, et in mia parte ne toccò soldi quatro e mezo/ Batta Solaro, Gio: Agostino Signago, Bertero Scala, e Paolo Solaro, per quanto mi hanno detto loro, presero nel **Monte Cento Croce** a dei *Romani* che veniva di peregrinaggio (pellegrinaggio) diece libre (lire) di denari, delle coronette e doe camiscie (camicie).” /

Respondit:

Sono più di doi anni, ma non mi raccordo del tempo, che si partimo di Val di Sturla da casa di Bartolomeo Bisio (Biggio) della villa dell’**Ara del Bressano** [località posta probabilmente presso il confine fra le parrocchie di Porcile e Levaggi] dove cenassimo e mangiassimo fra le altre cose della torta e farinata che ne portò in un chioso (recinto, specie di pergolato) sotto casa sua dove sono arbori di castagne; et mangiato, se inviassimo che ancora era di giorno verso **Sestri di Levante** in una villa detta **Casarza**, o sia Casarzo, et eramo io, Batta, Paolo Solari, Gio Augustino Signago, Berthero Scala, *Pestumo* Cassazza e il *Locinotto*, e gionti a una casa di uno fravego (orafo), preso una stanga, o sia forcone di marina, imbagliamo (*genovesismo*: sta per schiudemmo) la porta a segno che Batte’ Solaro e *Locinotto* entrarono dentro, e di haver rimesso il patrone di casa in un canto (angolo) si rubbò in detta casa fra tredici o quattordici scudi di denari e robe per trentadoi scudi, et vi erano robe da homo, da done et altre cose di casa, et a me toccò in parte quattro scudi e mezo, havendo lassato la mia parte della roba a Batte’ Solaro, io me ne andai alla Cabanna [in val d’Aveto] e detti Batte’ e compagni andorno con dette robe a Cerignale [in Val Trebbia], o sia al Ponte (Organasco), e questo fu la prima volta che io andassi in loro Compagnia.

Interrogatus- Respondit:

In nosta compagnia non vi era alcuno che non fusse bandito, e a deta casa ne vi condusse detto Batte’ Solaro, che haveva notitia e pratica di detta casa da uno che sta nel Borgo di Sestri, nell’entrar dentro a banda senestra andando verso il borgo venendo dal Ponte, ma non so il nome ne il cognome, e sta alla terza o quarta casa, é ben vero per quanto mi diceva detto Batte’ Solaro che detto tale homo le fece la spia per il rubbamento di detto fravego, e questo é quanto ho fatto nel Genovese ne troverete mai chi habbi fatto altro.”

Interrogato/ Risponde:

“[...] Non l’ho confessato da prima per paura di haver bandi gravi nel Genovese, et esser tenuto per manco di huomo da bene, ma poiché sono stato astretto in parte dalli tormenti ho confessato tutto come é segnato in verità”.

Interrogato- Risponde:

“[...] Allo homicidio di Rolando, e Giovanni Bacigalupi non vi sono intervenuto, ne fui ben richiesto da quelli che vi andorno, che furno l’*Alfiero* e compagni, che li dovessi andare, ma non lo volsi fare perché haveva il salva condotto dall’Illustrissimo Gio: Batta [Doria], e per non incorrere nella sua disgratia e perché haveva sigurtà da settecentocinquanta scudi di non partirmi dal Giesale delle Cabanne (parrocchia) e cosi ne posso dare testimonii, e se fussi altrimenti lo diria si come ho detto il resto”-

Più oltre:

“[...] Se havessi fatto altro lo diria [...]”.

Condotta nuovamente a tortura, risponde:

“[...] Mi non ho mai fatto se non quello che vi ho detto e confessato nel Dominio della Repubblica, il quale tutto approvo e confermo come cose vere”.

Interrogatus -- Respondit

Alla delli Bacigalupi non vi era e ne intervennero quelli che (pag.37) rispettivamente vi ho confessato, e lo intesi da loro, e prima sapeva e fui richiesto dal Paolettino e compagni che le dovessi andare anche io, ma per la sigurtà che havevo restai a casa [...]”.

Più oltre Nicolò viene *legatus* (legato) et *alciaius* (sollevato) da terra, per la pratica del “tratto di corda”, cioè viene torturato.

Interrogatus -- Respondit:

“[...] A **Camogli** non vi sono mai andato a rubbare; é ben vero che una volta questo anno Paolino *Corbellino* di *Baratto* mi voleva condurre a Camogli a rubbare, ma io non li volsi andare per paura delli Commissari [...]”

Inoltre, confessa chi lo ha accolto con i compagni banditi in Val di Sturla e si discolpa ancora dagli omicidi di Rollando Bacigalupo detto “*Cavallotti*” e di Giovanni Bacigalupo a **Caperana** [ora periferia di Chiavari], (pag. 38-39):

“[...] e quando andorno a far detti homecidi mi chiamarno, acciò andassi in loro compagnia, ma non lo volsi fare esendo io salvacondutto e per paura della sigurtà che havea dato al Signor Gio Batta [Doria] di non passare il Giesale della Cabanna, e poi ritornati che furno, rispettivamente dall’uno e dall’altro (omicidio), mi dissero che haveano morti e ferito detti Bacigalupi e che a Caperana li era restato la cappa dell’*Alfiero*, et uno ferraiole di Paolo Gieronimo dalla Cella [...]”.



Cavallotti- moneta (1528-1590)
(Monete di Genova e della Liguria 1139/1814 - Carige)

Ad altra domanda Nicolò risponde:

“[...] Non li andai in compagnia di loro altri a fare vendetta per paura della promessa, come ho detto, che in quel tempo seguirno detti homecidi, ma poi havevo inteso che dovea esser preso dalla Giustitia di questo paese [Il *Marchesato di Santo Stefano(d’Aveto)*], andai a commettere delitti come ho detto [...]”.

Interrogatus -- Respondit:

“Havendo io detto di dare delle bastonate a *Luchettone Cella* che ne fece querella in Corte, fu la causa che mi partii dalla Cabanna, e me ne andai vagando per il paese co’ banditi e fatto delitti come vi ho detto, et se fussi intervenuto in detti homecidi ve lo direi come ho fatto di tutto quello che ho commesso, come consta per li miei essami (interrogatori), quali sono veri e come veri in tutto e per tutto come si contiene in essi io ratifico e confermo”.

Interrogatus -- Respondit:

“Io non so ne ho mai inteso dalli banditi chi sieno quelli che li provvedono di polvere né di altre cose nel Dominio della Repubblica, ma loro se ne provvedono in la Val de **Verzi** perché vi sono persone che conciano (sistemano) li archibusi (schioppi) e vendono polvere”.

Interrogatus -- Respondit:

“Io non ho mai fatto altro se non quanto ho confessato, di che me ne dispiace e ne domando perdono, essendo giovine guidato da male compagnie”.

Qui termina, dopo circa tre giorni e mezzo, il *Processo a Nicolai de Cella*.

Egli è accompagnato in una cella del castello di Santo Stefano (d'Aveto) e la sua sorte non la sapremo mai, a meno che altri non dedichino un poco del loro tempo a definire l'interessante capitolo del *banditismo avetano*, che ha permeato di leggende le noste valli.

24

Quasi ogni paese dell'alta Valle dell'Aveto, per tradizione orale, vien detto fondato dai *banditi*, e in quelle plaghe essi vissero probabilmente come “pesci nell'acqua”.

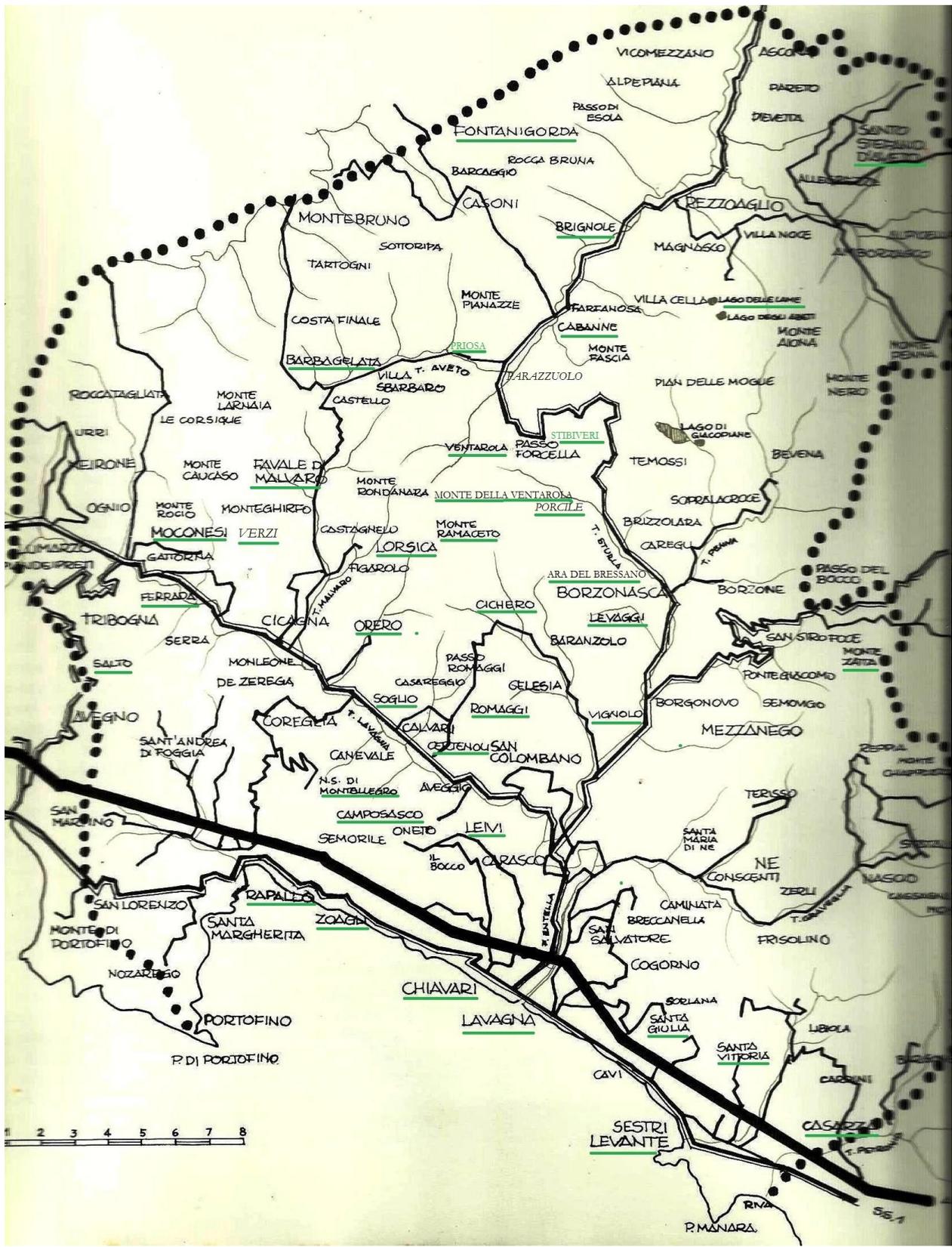
Il banditismo fu un fenomeno sociale che interessò interi gruppi familiari, o aggregazioni di parentele, trasformandosi in un volano economico per quelle valli che - attraverso la ricettazione e la vendita della refurtiva, nonché le rimesse inviate dai *banditi* ai parenti, riciclate tramite l'acquisto di case e terre -, trassero ulteriore impulso per uno sviluppo altrimenti stagnante; dato che l'economia rurale del tempo, ancora prettamente feudale, non avrebbe permesso ad alcuni di emergere sugli altri.

Esclusi i Signori Della Cella di Cabanne - in alta Val d'Aveto -, i Della Cella, i Rezoagli e i Malaspina (13) - nelle ville del comprensorio di Rezzoaglio -, i Tassi e i Della Cella - a Santo Stefano (d'Aveto) -, la maggioranza della popolazione era ridotta al ruolo di comprimario.

Alcuni si affrancarono dandosi al commercio, altri facendo i mulattieri, altri i mugnai, ma molti rimasero nell'ombra a sudare sangue sulle *infime proprietà* che andavano riscattando pagando *censi* al *Signore*, o al *maggiorente* del luogo.

Se entro il termine stabilito erano insolventi, venivano confiscati loro i miseri pascoli o le case che avevano ipotecato a garanzia, spesso frutto delle *fatiche dei padri*.

Il *bandito*, per quelle genti, era assimilato a un “Robin Hood” - colui che toglieva ai ricchi per *donarlo ai poveri* -, tanto più considerato perché, spesso, era membro della “parentella”. (14)



Elaborazione da Cartina tratta da "Il Tigullio" di Franco Marmori, Stringa Editore Genova - dic. 1978 - Sono evidenziate, per la maggior parte, le località indicate da Nicolò de Cella nel corso del processo, tenutosi nel 1584.

Note:

- (1) Archivio di Stato di Genova - A. S., Rota Criminale, 1226.
- (2) D'Oria potrebbe tradursi in d'Oliva o dell'Oliva, come si desume dal genovesismo con cui si trasforma il soprannome in cognome, benché molti, lo facciano derivare dall'aulico *de Auria*, da cui d'Oria. Nell'idioma genovese: *a* = la, ed *uria* = oliva, e visto che le origini dei Doria, in gran parte, derivano da famiglie della zona d'Oneglia e Ventimiglia il soprannome, poi diventato cognome, sembrerebbe appropriato.

(3) Da *Vita del Principe Giovanni Andrea Doria (scritta da lui medesimo incompleta)* a cura di VILMA BORGHESI, Compagnia dei Librai –1997, traiamo questa biografia p. 33:
“ **Antonio Doria** (1495? –1577), *asientista* genovese, dal **1533** al servizio dell'imperatore Carlo V, poi del re Filippo II. Si distinse per il suo valore in numerose occasioni per mare e per terra. Dopo la congiura dei Fieschi e la morte del conte Gian Luigi (1547) ottenne il titolo di marchese di **S. Stefano d'Aveto**. Nel **1553** veniva nominato consigliere del futuro duca di Savoia. Per i successi conseguiti nelle spedizioni militari ottenne il *Toson d'oro*. Dagli anni Sessanta fu apprezzato consigliere per gli affari militari, spesso interpellato dal re su questioni tattiche e strategiche. Sposò **Geronima Fieschi** dalla quale ebbe cinque figli maschi: Scipione, Lelio, **Gio: Battista**, Cesare, e Marcello. Alla stesura del suo testamento era in vita solo Giovanni Battista. Antonio pubblicò nel **1571** a Genova, per i tipi di Antonio Bellone un *Compendio delle cose di sua notizia e memoria occorse al mondo nel tempo dell'Imperatore Carlo V*; un esemplare manoscritto del Compendio è conservato in A. S. G., ms. Biblioteca n.183...”

Inoltre dal medesimo libro a cura di VILMA BORGHESI pp. 33-34 traiamo questa descrizione d'**Antonio D'Oria** fatta da Gio: Andrea D'Oria medesimo, ossia dal figlio di Giannettino D'Oria, l'erede designato da Andrea D'Oria a succedergli, assassinato durante la congiura dei Fieschi:

“Anno **1558** -... *Generale delle galere di Napoli era Don Sancio da Lieva, il quale venne il primo viaggio che feci alla recuperatione di Corsica, e già dovea haver vicino a 50 anni. Era stato costui soldato di terra, nel che non era però riuscito meglio di quello provò in mare. Ma in quello Regno erano assentate anco sei galere d'Antonio D'Oria senza essere sottoposte al Generale di Napoli, et erano guidate da Scipione, suo figlio primogenito. Ma perché è necessario dica qualche cosa della condizione del padre e figlio, farò un po' di digressione. Antonio D'Oria servì in Francia honoratamente et arrivò ad haver carrico di due galere del Re Francesco, le quali condusse fuori di Marseglia con molti huomini suoi, dicendo dover haver molti stipendij, et che non potendoli avere si riteneva le galere, et si assoldò per mezzo del Principe (Andrea Doria) con l'Imperador Carlo Quinto.*

Era bel parlatore, di bellissima presenza, di mediocre giudicio, e d'esperienza nelle cose marittime, per esser stato longamente alla scuola del Principe D'Oria, dal quale fu aggiutato e molto favorito e beneficiato, come ne può far fede il privilegio che ha del Marchesato di Santo Stefano, nel quale l'Imperatore Carlo V dice darcelo per istanza del Principe D'Oria. Ma fu grato ala genovese, perché come vidde il Principe vecchio, la casa in necessità, con esser vano e bugiardo, cominciò ad entrare in pretensione di succeder nel carrico al Principe, et fiorì con cose simili alla verità tante e tali cose, che molti credettero poter essere. Fu costui solo quello che avesse all'hora carrico di galere et schifasse il venir con me, pigliando occasione di voler andare a servire a Sua Maestà nella guerra in

Fiandra, nella quale fu posto in compagnia d'altri per consigliere del Duca di Savoia, che all'ora era Generale dell'armi del Re Nostro Signore in quello stato.

Il figliolo era diligente, atto a portar bene assai la guerra et huomo di fede, ma per il resto incapace, furioso, et di poco animo a chi li mostrava la faccia, et apparecchiato a rovinare la casa sua, se sopravviveva al padre; il quale hebbe poca fortuna nei figli, come si dirà appresso.”

E per sfatare ancor più *certe leggende* che vogliono che l'imperatore Carlo V abbia concesso Santo Stefano d'Aveto ad Andrea Doria, perché ne facesse dono ai figli del defunto Giannettino (Gio: Andrea D'Oria in particolare qual primogenito), intendiamo qui riprodurre una lettera dell'ambasciatore Ceva Doria alle magistrature della Repubblica di Genova, anch'essa interessata ad acquisire il feudo di Santo Stefano d'Aveto. (i)
Il documento è riprodotto da EDOARDO BERNABÒ BREA in *Sulla Congiura del Conte Gio Luigi Fieschi*, Documenti inediti raccolti e pubblicati dall'Avvocato EDOARDO BERNABÒ BREA, Genova -Tipografia di Luigi Sambolino 1865, pp. 91-96), - fra parentesi alcune mie aggiunte-:

“ *Ill.mo et Mag.ci Sig.ri Miei Oss.mi*

*Per la ultima mia scripta a V. S. Ill.me per via di Milano directa ad Agostino maestro de le poste di costì ho fatto noticia a V. S. Ill.me qualmente secondo la comisione datami ho suplicato a Sua Maestà in nome di V.S. Ill.me si degni di far mercede a quella Republica del Stato del Conte dal Fiesco per tutte quelle ragioni da V. S. Ill.me mi sono state ricordate et altre a questo propoxito mi sono ocorse, qualle non acaderà replicare havendole per mie duplicate fate intendere a quelle. Soa Maestà [Carlo V] mi ha risposto restar molto ben satisfatto di quella Republica, e che dexidera farli piacere e servizio e che habia a dare el memoriale di quello se li domanda a Monsignor de Ras e che farà in modo che V. S. Ill.me resterano molto ben satisfate di Soa Maestà. Io in nome di quelle li ho baxiato le mani e poi portato el medesimo memoriale al detto Monsignor di Ras e pregato Sua S.ria in nome di V. S. Ill.me e del Sig.r Principe a voler essere favorevole a quella Republica, come sempre è stato el Sig.r suo Padre e Soa Sig.ria come sperava, poi che el negocio del qual si tracta resta a comodo di quela Città e servizio di Soa Maestà, Sua S.ria [il de Ras] mi ha detto che farà in questo tutto quello favore con Soa M.tà che potrà. Fato questo capitò in me le litere di V.S. Ill.me de 9 di questo per le qualle ho veduto quanto mi comandano che debia ricerchar da Soa Maestà quando non resti facile a compiacer a Vostre Signorie Illustrissime di tuto il Stato voglia farli mercede de li logi tre particolari per le ragione per V.S. Ill.me alegatemi, lo che sino a qui non ho fatto perché havendo domandato a Soa M.tà il tuto non mi apareva prima di haver risposta di dover far nova domanda di parte, lo che penso sarà comprobato da V. S. Ill.me. Pur non ho mancato che l'altro giorno andai da Monsignor di Ras per intendere da Soa S.ria se havea parlato con Soa M.tà di questo negocio mi rispose non haverlo potuto fare per essere stato ocupato per causa di la soa partita per **Francofort**, quale per quello se dice seguirà lo ultimo giorno di questo mese. Io ho di novo pregato deto Monsignor de Ras a doverli parlare quanto più presto Soa S.ria potrà che così mi ha detto di fare e io solicherò ancora che io dubito di haverli di molte longe dubitando sie praticata e requesta quela se li è fata qualle a la complessione di Soa M.tà non resti molto expedibile, pur quando vederò da Monsignor di Ras di non poter avere quela determinacione di la demanda fata a Soa M.tà qual le S. V. Ill.me dexiderano, non mancherò d'introdurli la requesta comandata per V. S. Ill.me de li logi tre particolari [Torriglia, Montoggio e San Stephano], con far capace Soa Signoria di quelle ragione mi ocorerano, secondo li loro ricordi. E a questo mi ho persuazo per quanto mi hano scripto V. S. Ill.me doverli haver pronto M. Francesco Grimaldo mandato dal Sig.r Principe [Andrea Doria] heri al tardi capitato qui, con lo quale per servare quello V. S. Ill.me mi hano comandato, ho parlato di questo negocio e datoli raguaglio di quello havea fatto acioche ritrovandosi con Soa Maestà potesi in nome del Sig.r Principe far per beneficio di V. S. Ill.me quello mi scriveno che ha in mandato da Soa Exelentia di dover fare. Et ancora che epsò come cittadino et amorevole alla patria sie molto ben disposto pur mi ha fatto intendere non haver nisuna noticia che per V.S. Ill.me fosse stato domandato tutto el stato del Conte a*

Soa M.tà, e che 'l Sig.r Principe [Andrea Doria] di questo non ne ha nisuna sciencia che lui sapia. Li ho detto che se deve inganare perché con lo corero expedito per V.S. Ill.me mi sono state mandate litere di Soa Exellencia e per Soa Maestà e per Monsignor di Granvella per tal negocio. Li ho etiamdio ricerchato che havendomi V. S. Ill.me novamente moderata la domanda per Soa M.tà di tuto el Stato in li logi tre particolari nominati per quelle, che voglia almeno per questo negocio particular adoperarsi. Mi ha detto che da Soa Exellencia [Andrea Doria] ha comisione di parlare a compto di quella Città e V. S. Ill.me del logo di Montoglio di Varese e di Rocatagliata e che venendoli comodità non mancherà di farlo, e mi dirà el seguito. Nè a epsò è ocorso ch'io debia parlare de la nova domanda sino a tanto non habie risposta da Monsignor di Ras de la prima suplica datali in nome di V. S. Ill.me. **Li è aparso etiamdio novo che per V. S. Ill.me sie domandato a Soa Maestà el logo di Santo Stefano poiché el Signor Antonio Doria qual ha comprato le ragione [i diritti] da li Malaspina già patroni di quello loco, li pretende,** et epsò M. Francesco intendo habie ordine dal detto Sig.r Antonio di domandarlo a Soa Maestà, et è facil cossa che il Sig.r Principe ne habia scripto a Soa Maestà, ho vero epsò M. Francesco da parte di Soa Excellentia [Andrea Doria] ne debia parlare a favore di epsò Signor Antonio [Doria] a Soa Maestà. Pur è iudicio mio, non già che di questo ne resti accertato, in modo che mi dubito stante tanti qualli domandano, e restando la Maestà Soa tarda a le expeditione e maxime di questa materia, e che facilmente Soa Maestà prima si determini di dare nisuno di questi lochi non lo farà che non voglia servare li termini de la iusticia e privar prima li rebeli a Soa M.tà che disporre di modo che avendo a far questo saria cossa molto più longa. Lo che certo mi dispiacera per il dexiderio de V.S. Ill.me e ocaxione di poter con miglior animo intendere a la expugnacione del Castello di Montobio, però havendo a fare con persone grande sarà bizogno fateli le debite domande e narateli le ragione acomodate per doverlo inclinare a le requeste di V. S. Ill.me per beneficio di quella Republica e servizio di Soa Maestà, acomodarsi a quello sarà soa volontà di dover fare. Certo mi sarà molestissimo, quando non si determini Soa Maestà di tuto o parte di quello se li sarà domandato, nè io li mancherò di ogni debita diligencia e ogni mio potere a fine che quella Republica resti compiaciuta come mi convene di fare e per debito e per bona volontà. Mi dole bene che io mi ritrovi qui a questa Corte dove non le facio cossa alcuna e più presto poso dire di perderli el tempo e stargli con grande mio interesse e incomodo, perché certo Soa Maestà non è per doversi determinare per adesso in questo stato così presto, e mi crederei bastasse ogni persona privata a procurar questo negocio al presente che resta incaminato senza che V. S. Ill.me havesino a tenere qui a la Corte uno ambasciator con tanta speza e per uno negocio solo, e tanto più quando V. S. Ill.me habiano el favore del Sig.r Principe quale si contentasi di ordinar al dito M. Francesco a nome suo volese far giusto officio e ricercar da Soa Maestà questo negocio. Pur io scrivo questo a V. S. Ill.me per ricordo havendomi a remetere sempre alle prudentissime loro determinatione. Li suplicherò bene che come devono haver memoria, mi hano promiso che fato lo officio de la mia legacione che mi daranno licencia, e io per obedire aceptai tal caricho ancora che mi incomodasi asai, perché havendo compito per parte mia per quello è stato in me, che siano contente di darmi la licencia che me ne possi ritornare, perché certo oltre che mi compiranno, li ne harò obligo grande ritrovandomi questo aere molto contrario a la mia complessione, perché di novo le suplico al dovermi compiacere come non dubito. Nè li dirò altro excepto che mi farano gracia a tener in loro quanto li ho scripto di quello domanda a Soa Maestà el dicto Francesco Grimaldo in nome del Signor Antonio Doria, quale di più intendo habia a parlare di questo medesimo negocio a Soa Maestà per parte del Signor Principe [Andrea Doria] a favor del Signor Antonio. V.S.Ill.me serano contente sapere questo effecto e proveder ala loro indempnità come le parerà, però serano contente non aparer che da me habiano presentito questo effecto, ale quale senza altro dirli baxio le mani, che Dio le conservi e prosperi come dexiderano.

Da Genoa* a di 23 de Febraro 1547.

Di V. S. Ill.me

Servitore
Ceva D'oria".

N.B. * Ceva Doria, ambasciatore della Repubblica di Genova presso l'Imperatore Carlo V, erroneamente scrive *Da Genoa*.

Ricordiamo che **Antonio Doria** partecipò alla prima fase dell'assedio di Montoggio, come sostiene Mario Traxino nella prefazione a *Il castello di Montoggio- vita quotidiana in un castello ligure tra XV e XVI secolo*, a cura di DANIELE CALCAGNO, Montoggio 1999, p.7:

“[...] Gerolamo [Fieschi] rifiutò pertanto di cedere il castello in cambio di 50.000 scudi offertigli dal Governo di Genova e decise di *mostrarsi uomo* dinanzi al nemico. La parola passava al cannone. **L'11 marzo duecento fanti della Repubblica di Genova conducevano a Montoggio Antonio Doria ed il più celebre architetto militare del tempo, Giovanni Maria Olgiati, che doveva decidere dove piazzare le artiglierie che avrebbero battuto il castello.** Il luogo migliore venne individuato nella Costa Rotta, sopra Granara, a circa un chilometro dal castello ma alla stessa altezza. Il 26 marzo una lettera del Governo della Repubblica informava che l'accerchiamento del castello, difeso da centoventi sudditi appenninici dei Fieschi e trenta soldati mercenari, era in atto da giorni. I genovesi disponevano di circa duemila uomini, in prevalenza *Corsi*, cui si aggiunsero una Compagnia di soldati Spagnoli guidati dal capitano Boniforte Garofalo e quattrocento fanti Toscani inviati dal duca Cosimo De' Medici al comando di Paolo da Castello. Il primo aprile raggiungevano il *campo sopra a Montoggio il capitano generale Agostino Spinola*, in sostituzione di Antonio Doria, che aveva rinunciato assieme ai due commissari Domenico De Franchi e Domenico Doria, uomo di fiducia del principe Andrea”.

Interessante è notare che la relazione, con cui l'ambasciatore della Repubblica di Genova Ceva Doria fa sapere alle Magistrature dello Stato della richiesta di Antonio Doria - supportata dal Principe Andrea Doria -, per il riconoscimento da parte di Carlo V del possesso del feudo di Santo Stefano (d'Aveto) **è del 23 febbraio 1547**. Pare che il feudo fosse stato regolarmente acquistato da Antonio Doria dagli eredi Malaspina. A proposito delle vicissitudini di questo feudo, si rammenta un'antica “querelle” fra gli eredi di Francesco Malaspina e Gian Luigi Fieschi detto il “grande”, nonno di Gian Luigi Fieschi capo dei congiurati, per il possesso del castello e della giurisdizione di Santo Stefano (d'Aveto).

Antonio Doria, forse su consiglio del Principe Andrea Doria, va all'assalto di Montoggio l'**11 di marzo 1547**, per poi rinunciare il primo aprile, sostituito da Agostino Spinola [probabilmente lo stesso uomo d'arme che la Repubblica invierà con 200 soldati verso Santo Stefano (d'Aveto), durante i giorni della rivolta del **1591**, per cautelarsi...]. Le lettere di Ceva Doria abbracciano uno spazio che va: dalla prima del 4 febbraio, all'ultima del 29 marzo **1547**, dove annuncia i preparativi fatti da Carlo V per la Campagna di Sassonia. Pare che **Antonio Doria** tenda in un primo tempo ad ingraziarsi l'Imperatore per ottenere l'investitura di Santo Stefano d'Aveto, la sua successiva defezione può ritenersi uno scrupolo di coscienza nei confronti della Repubblica alla quale, furbescamente, tentava di sottrarre Santo Stefano d'Aveto, che con Torriglia e Montoggio faceva parte delle richieste dei Serenissimi Collegi genovesi a Carlo V. Occorre peraltro non dimenticare che Antonio Doria aveva sposato Geronima Fieschi - seppur del ramo di Savignone -, e ciò in qualche modo dovette influenzare la sua decisione.

Altra breve biografia di Antonio Doria si trova in *Palazzo Doria Spinola- Provincia- Prefettura*, SAGEP.

“Il capitano **Antonio Doria**, cugino più giovane d'Andrea Doria, **nato a Genova da Giovanni Battista e Isotta Doria del Sassello intorno al 1495, fu marchese di Santo Stefano d'Aveto** e di Ginosa nel Regno di Napoli, ebbe l'onorificenza del Toson d'Oro e fu consigliere imperiale. Antonio seguì le orme del cugino diventando uno dei più importanti “assientisti” della Marina pontificia e in seguito di quella imperiale. Gli assientisti erano appaltatori di galee, vale a dire armatori che disponevano di navi di loro proprietà, in perfetta disposizione di guerra, al servizio di potenze che

versavano una congrua somma di denaro, senza pretendere il risarcimento in caso di danni o perdita della nave. Antonio non ebbe la vocazione di uomo politico bensì quella di navigatore ed ebbe modo durante i suoi viaggi di conoscere a fondo le coste del mediterraneo, in particolare quelle africane: di queste studiò le fortificazioni, stilandone preziose relazioni all'imperatore. Tra i suoi scritti si menziona il *Discorso sopra le cose turchesche per via di mare fatto l'anno 1539* e il *Compendio delle cose di sua notizia occorse al mondo nel tempo dell'Imperatore Carlo V* (ed. Belloni Genova 1571). Combatté contro i Turchi a **Corone** nel **1533** e partecipò alla spedizione di **Tunisi** nel **1535**. Morì nel **1577**.”

Ricordiamo che ad **Antonio Doria**, Signore di Santo Stefano (d'Aveto), si deve la costruzione del bellissimo palazzo, annoverato da Pietro Paolo Rubens tra quelli degni d'attenzione e riprodotto con quelli di Strada Nuova.

Ora, rimaneggiato alquanto nelle forme dagli Spinola, è sede della Provincia di Genova. Nel loggiato inferiore della splendida residenza si legge l'epigrafe:

ANTONIUS D'ORIA CLEMENTIS VII.^{MI} SUPPREMI / PONTIFICIS CLASSIS DUX – NEC NON CAROLI QUINTI CESARIS CATHOLICI MAXIMI ATQUE/ INVICTISSIMI AC FRANCISCUS PRIMI CHRISTIANISSIMI / FRANCORUM REGIS TRIRREMI VIRUM PREFECTUS ANNO SALUTIS MILLESIMO QUINQUAGESIMO QUADRAGESIMO PRIMO HAS AEDES / SUO ET POSTERORUM SUORUM COMODO REI / PUBLICE VERO ORNAMENTO CONSTUERE CURIENS/ SOLUM CUM PERTINENTIIS OLIM- DOMUNCULAS/ CUM VIRIDARIIS ET PISTRINO AC IURIBUS / ALIARUM DOMUNCOLARUM PER CONTRA ALTIUS/ NON TOLLENDI PROPRIO SIBI AERE COPAERAVIT / AERE PRE SOLUTO SINGULA SINGULIS CON /COMITTANTIBUS STIPULATIONIBUS UT / DE OMNIBUS IN UNUM PUBLICIS LAURENTII CATTANEI FOLIETE DOCUMENTUM SCRIPTUM EXTAT.

L'epigrafe, pressappoco, così recita:

Antonio Doria Duce della flotta di Clemente VII° supremo Pontefice, che Carlo Quinto Cesarea Cattolica Maestà nominò invittissimo, e Francesco Primo, cristianissimo re dei francesi, comandante di triremi [galere che “correvano” il mediterraneo contro i corsali turchi e barbareschi]. Nell'anno 1541 come tempio suo e dei suoi posteri, dispone invero, qual ornamento della cosa pubblica nel quartiere, la costruzione di un fondo con sue pertinenze, ovvero un edificio con giardino e mulino secondo le leggi che regolano le altre costruzioni, innalzandolo così privatamente, collabora con denaro per risolvere singola e singole, con committenze, stipulazioni, come di ogni in uno. Il pubblico documento è stato rogato da Lorenzo Cattaneo Foglietta.

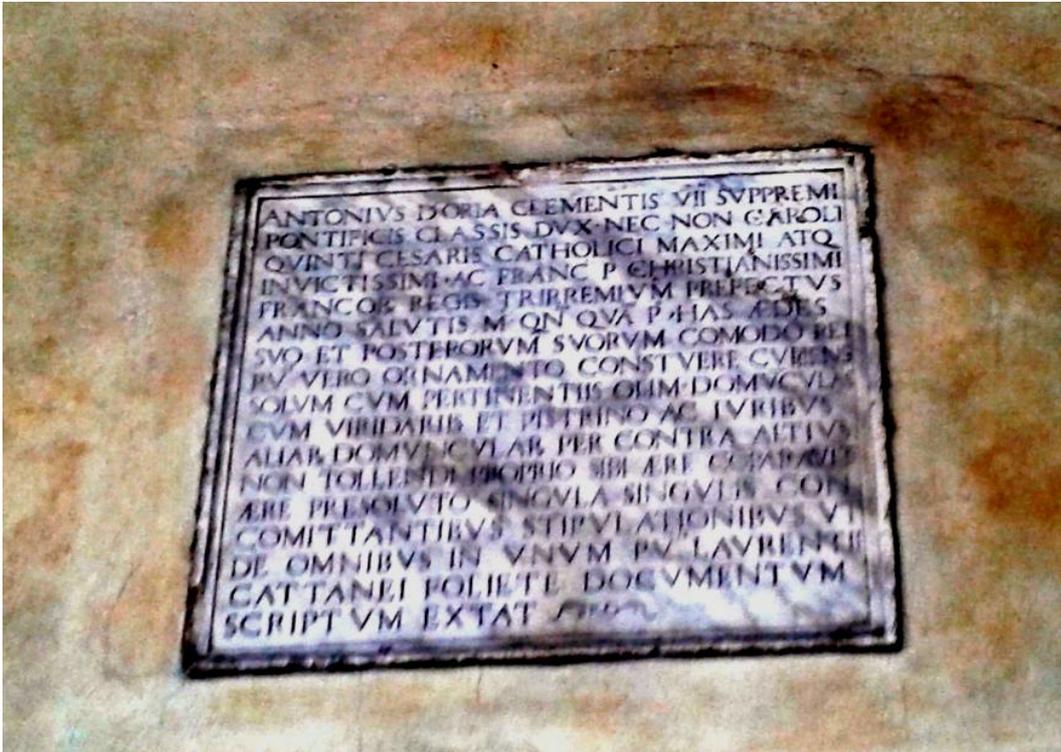


foto Sandro Sbarbaro

Epigrafe nell'antico palazzo di Antonio Doria, poi Spinola, ed ora Prefettura di Genova.

Suddetto documento giunto integro sino ai nostri giorni, quale epigrafe marmorea, tramanda intatta la figura del condottiero, le cui gesta per troppo tempo hanno “traversato la storia” della Repubblica di Genova come schegge minori, degne di poca attenzione. Forse a causa del risentimento di Gio: Andrea Doria (erede delle fortune dell'ammiraglio Andrea Doria) nei suoi confronti, e della incapacità dell'unico erede rimastogli Gio: Batta Doria, marchese di Santo Stefano (d'Aveto) che pur affiancò Gio: Andrea nella guerra civile del **1576**, di creare intorno a se un alone di simpatia. Ricordiamo che l'investitura, da parte dell'Imperatore Rodolfo d'Asburgo, a marchese del feudo di Santo Stefano (d'Aveto) fu ratificata a Gio: Batta Doria nel **1584**.

L'iconografia ufficiale di colui che viene considerato un tipico esempio di feudatario medievale, sebbene il medioevo fosse tramontato da circa un centinaio di anni, ci fornisce un quadro non certo edificante del rampollo di Antonio Doria.

Ricordiamo, fra l'altro, la rivolta scoppiata a Santo Stefano d'Aveto il **30 settembre 1591** da parte dei terrazzani, portati allo stremo dai continui abusi e balzelli introdotti da Giovan Battista, o Gio: Batta, nel feudo avetano.

Gio: Batta, protettore di banditi - ma all'epoca nei feudi era di moda -, egli stesso ribaldo e “bandito” - in virtù di atti e soprusi perpetrati -, aveva e certo ancor ha una fama di uomo corrotto, aggressivo e vendicativo, quadro non certo edificante per una “casata” che vuol tramandare ai posteri le proprie gesta. Ciò in attesa di un'analisi un po' più attenta di quel cruciale periodo che ruota intorno agli accadimenti che in Italia si svolsero, pressappoco, in un arco di tempo che va dai primi anni '70 ai primi anni '90 del 1500.

Eppure a Gio: Battista Doria si debbono le commissioni del portale del palazzo avito attribuito a Taddeo Carlone [**1580** circa], gli affreschi dell'atrio, del cortile e di alcune stanze, comprese le notevoli vedute di città dipinte da Felice e Aurelio Calvi lungo le pareti del piano

nobile [1584], e il medaglione dell'atrio raffigurante il *Capitano Antonio Doria* dipinto da Marco Antonio Calvi.

Anche se stranamente codesto *sforzo celebrativo della casata* [ragione non ultima l'investitura Imperiale del 1584] sembra andar d'accordo con l'intensificarsi degli episodi *banditeschi* in terra d'Aveto ai danni dei mercanti, e con vari soprusi quali: la sottrazione indebita di mulini di proprietà dei vassalli ed il successivo affitto in perpetuo alle stesse Comunità, o Ville, al prezzo stabilito da Gio Batta Doria, l'istituzione di vari balzelli quali la licenza di macellazione e la tassa sul sale, compresa la controversia con i Dalla Cella relativa alla riscossione dei pedaggi da questi vantati "ab antiquo", tacitata con l'applicazione di un'imposizione di 500 scudi.

Per approfondimenti su G. B. Doria vedi: MASSIMO BRIZZOLARA - *La Val d'Aveto Frammenti di storia dal medioevo al XVIII secolo*, pp. 93-101.



foto Sandro Sbarbaro

Il Trionfo di Antonio Doria - Atrio Palazzo della Prefettura, Via Roma, Genova.

(4) Fontanigorda in Val Trebbia.

(5) **Il prete Barbero**, causa le sue frequentazioni, fu ucciso da Bernardino Garbarino e Thognino de Marino di Rapallo, come si evince da un bando emesso **in Recco li X di Febbrao 1584**. A.S.G., Rota Criminale, filza 1226.

Ecco la denuncia della morte fatta dal fratello Raffaele:

“ *Molto Magnifico Signor Commissario*

È stato alli 29 di settembre prossimo passato morto (ucciso) il reverendo prete Gio: Barbieri in Fontanabuona, in uno luogo detto Gaginera (Gallinaria), essendo in compagnia di Constantino Cazela (Casella), e Gio: Schiapacaze (Schiappacasse), da duoi huomini vestiti di bianco, sbarbati, havendoli date doe archibugiate e poi diverse semiterrate (scimitarrate); qualli delinquenti subito che l'ebbero morto (ucciso) andorno (andarono) nela vila (villa) di Cornia e furono visti da Gio: Grasso e Gioannettino Consegliero, e Torrino Dondero, e passeggiorno apresso alle case d'uno chiamato Rato (Ratto) Cazatia e di Bartholomeo Cazatia e sono stati visti da Michele et Giacomo fratelli Cazatia figli di detto Bartholomeo Cazatia pre nominato Puistè (Podestà), et alla sera al tardi sono gionti in Barbazelata (Barbagelata) e sono stati visti da Mineta moglie del quondam Chiecolo (Cecco) Baitano (Boitano), e da Batino, e Giancardo figli del Francescolo o sia Chilano Baitano che stano in Barbazelata, et Carletto Fopiano ch'è in pregione saperà (saprà) dire qualche cosa di detto delitto; requere perciò Rafaele Barbieri fratello di detto prete alla Magnificencia Vostra che vogli vedere sotto quello miglior modo li parerà (parrà) di mettere un tanto delito in chiaro acciò i tristi siano dei loro deliti castigati, che Nostro Signor Iddio la prosperi

Di Vostra Magnificencia P.ma

Servitor il detto Rafaele”

(6) Oltre ad Antonio Repetto, un altro Repetto era “bandito” all’epoca, e precisamente **Stefano** detto “*Marcho*” che aveva, probabilmente, parenti a Codorso in Val d’Aveto e faceva il taverniere a Favale di Malvaro. Il processo a *Marco* Repetto si celebrò nel **1580**. Lo desumo dalle copie del *Processus Marci Repetti*, in mio possesso, tratte da Archivio di Stato di Genova, A. S., Rota Criminale, 1223. Cfr.: OSVALDO RAGGIO, *Faide e parentele- Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, EINAUDI 1990, pp. 206-209.

(7) Un allegato interno ad una lettera che il capitano Bartolomeo Garibaldi invia da Chiavari, il **18 ottobre 1607**, al Serenissimo Senato di Genova, [A.S.G., Sala Senarega, 598], cita a proposito di strade percorse dai *banditi*: “*Li Rovegni sono di Compiano ma doi di loro sono quasi di continuo a Bobio Savatarello ma più si trattengono in Varsi in lo monastero de fratti di Santo Agostino, che vi è con essi sono quasi sempre in Varsi Marchetto Cozzo di Borzonascha, Caramella et Antonio da Trebecho vi vanno ancora ivi con li pre nominatti Gianello de Michelle e Benedetto Canè, e, chi avesse licenza de andarli si farebbe all'improvviso certa presa, Il corso di detto Gianello, e, Canè, e, di Compiano in Val de Avetto, in la Ventarolla, a, Lorsegha [Lorsica] et a, Bargagli, e, tal volta, a, Ossi [Uscio] villa di Recho quando vogliono passare, a, Bobio, o, Varsi si parteno di Val de Avetto [Val d’Aveto] tirando per la costa di Ciffalco [Gifarco] et il monte di Orezi [Orezzoli], e, vanno, a, callare di uno miglio apresso Bobio, sono risse tatti ancora ad arpe villa di là de Trebbia sette miglia Stado de Mallaspina”.*

(8) OSVALDO RAGGIO, *Faide e Parentele - Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, EINAUDI, p.145, cita: “[...] Il caso dei Pessia e dei Cagnone di Rapallo può essere considerato come paradigmatico. A fine Cinquecento le due famiglie fondano i loro successi commerciali sui traffici di olio e sapone, scambiati con grano nelle città padane, e sui rapporti di collaborazione e benevolenza con le parentele di Fontanabuona (Queirolo e Arata) e della val d’Aveto (della Cella). I della Cella fornivano come abbiamo visto, le scorte armate contro i “banditi” sui passi appenninici o trattavano con i capi delle bande le condizioni affinché i mercanti avessero “le strade libere”. Ma il confine tra l’amicizia, l’astuzia commerciale e l’inganno era molto sottile [...]”.

(9) A proposito dell’uso del doppio cognome, alla fine del 500 e inizio 600, vedi: OSVALDO RAGGIO, *Faide e Parentele - Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona - EINAUDI*, pp. 91 -93

(10) OSVALDO RAGGIO, *Faide e Parentele - Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, EINAUDI, pp.16-17, cita:

“Sul terreno della grande politica i banditi si muovono all’ombra degli schieramenti filoimperiale e filofrancese e, in un quadro variegato di alleanze mutevoli e di congiure, sono reclutati e protetti o perseguitati dai principi. Conti e signori scrive da Bettola nell’ottobre del **1584** il commissario Stefano Camogli- si servono dei banditi “nelli loro appetiti disordinati”. Per questo cerca di scavalcare i signori dei feudi e, facendo “meno rumore che si può”, apre trattative dirette con Milano e col duca di Parma. Da Ranuccio Farnese ottiene di poter interrogare Juanino Bacigalupo, bandito a Chiavari nel **1578**. Stefano Camogli dirà di non aver ricavato nulla dall’interrogatorio perché privo di autorità (la revisione del processo e la sentenza spettavano al duca). In effetti, sottoposto a tortura, il Bacigalupo confesserà ben 28 omicidi, ma tutti commessi fuori del territorio genovese e del ducato e dunque non perseguibili.

La lunga confessione di Juanino Bacigalupo è tuttavia piena di particolari sul vasto orizzonte di possibilità aperte ai banditi della Repubblica nei territori feudali. Dopo la partenza da **Carasco** (una villa vicina a Chiavari dove viveva con i parenti) per sottrarsi alla cattura, Juanino - che dimostra una conoscenza perfetta della geografia politica dell’area compresa tra la Liguria e la pianura padana - è stato al servizio di **Giovan Battista Doria marchese di Santo Stefano d’Aveto**, del conte Albertino Caracciolo e infine a **Piacenza** nella casa del signor Pietro Francesco Nicelli. Ha partecipato con altri banditi a razzie sui territori del conte Claudio Landi e del marchese degli Edifici. Ha avuto “parlamento” con i signori Spinola, munito di un salvacondotto fattogli avere da Giovan Battista Doria. Nei sette anni trascorsi dal bando è anche rientrato più volte nel territorio genovese per far visita ai parenti, per reclutare altri banditi o per unirsi, per brevi periodi, a bande specializzate nel furto di sete, velluti e bestiame e nel taglieggiare i mercanti e i mulattieri. Si è anche sposato ed ha una “figlietta” di pochi mesi. Quando il duca - dopo le trattative con Genova - pubblica una *grida* che obbliga i banditi genovesi a partire dal suo stato, su consiglio della signora Fulvia Nivella si rifugia a Bettola. Al momento della cattura stava per andare al seguito del suo signore nelle **Fiandre**. L’interrogatorio che dura quasi quattro mesi e termina senza sentenza rivela che Juanino ha ancora amici e protettori. Molti a cui ha reso servizio si danno da fare per liberarlo; in particolare i conti Caracciolo ed altri “huomini principali di quel stato” fanno pressioni sul duca. Juanino – scrive Stefano Camogli al de Ferrari – “ha favori per tutto, è stato medicato e ben custodito (...) che se fosse un santo, non harrà tanti favori”.

I banditi genovesi fuoriusciti conosciuti da Juanino sono organizzati in compagnie rivali guidate da capi (Pantalino Massa e Antonio Pozzo, descritti come “diavuli in forma humana”, Battino Bazzorro e Bacchione Longinotto) che conducono le scorrerie, fissano la spartizione del bottino e trattano con i signori feudali. La loro forte mobilità attraverso aree di estrema frammentazione politica e una vasta rete di amicizie e protezioni spiegano come essi riescano a sottrarsi con una certa facilità alla cattura, almeno per lunghi periodi. Quando, ad esempio, il **duca di Parma** pubblica il decreto di espulsione una parte dei banditi genovesi passa al servizio del conte Claudio Landi che, rientrato dall’*Allemagna*, sta radunando uomini, vettovaglie e munizioni per cercare di recuperare Borgotaro, passata ai Farnese dopo la ribellione del **1577**.”

(11) OSVALDO RAGGIO, *Faide e Parentele - Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, EINAUDI, p. 36, cita:

A. S. G. *Rota Criminale*, filza 103. Banditi genovesi arrivano in val di Taro anche da **Antibes** dove erano rifugiati, dopo che **Genova** ne aveva chiesto la consegna al parlamento di **Aix**

attraverso il commissario Lorenzo Conte e con la mediazione di Giulio Doria signore di Dolceacqua e cognato del governatore della **Provenza**. Sullo “stato” Landi e Borgotaro, cfr. G. Tocci, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Bologna 1985.

Ancora a pag 148: “Sui feudi dell’Appennino cfr. Sisto, *I feudi imperiali* cit. Una parte delle piccole signorie nell’area compresa tra i confini del territorio genovese, il Ducato di Parma e lo Stato di Milano praticavano un’economia di rapina.”

(12) OSVALDO RAGGIO, *Faide e Parentele - Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, EINAUDI, p.148, cita: “Tra Cinque e Seicento, i commissari genovesi indicano come uno dei centri principali di organizzazione del contrabbando d’olio e di riciclaggio delle merci rubate la villa di **Cabanne**, punto di incrocio di tutte le mulattiere che portavano a **Parma e Piacenza**, posta al centro del territorio dei della Cella.”

a p.149: “A. S. G. *Senato – Litterarum* filza 507. Osti e tavernieri rappresentavano veri e propri fulcri dell’intermediazione, di una serie di reti di relazioni sociali ed economiche, e spesso erano protagonisti in prima persona del contrabbando.”

Più oltre: “Le merci trasportate nei due sensi sono un chiaro indicatore dell’asimmetria commerciale tra la costa ligure e le città padane. I mulattieri che facevano capo ai borghi di **Rapallo e Chiavari** trasportavano quasi esclusivamente olio e sapone, e talvolta agrumi. I mulattieri della valle del Po trasportavano invece, lungo le medesime strade, grano, riso, lino, canapa, stoffe, formaggio, pelli, carne salata, micce e polvere da sparo.

(13) Per ciò che riguarda la *presenza* dei **Malaspina** del ramo dei marchesi di **Casanova – Rezzoaglio**, la loro presenza sul territorio della Val d’Aveto ancor a tutta la metà del 1500 è un fatto assodato. Lo desumo dagli atti di una *locatio* e vendita del 1562 *ab illi de Cella: ...in territorio S. Stefani* ove sono citati possedimenti in Santo Stefano d’Aveto (località *De là del rivo, Li Sancti Pietri, la Chiosa, Dal molino del Lagasio*), Rezzoaglio (località *Scagno, Pregrisso e Scagno de Insula*), e Cabanne (località *Amareo, di pertiche 50* - sito presso il Castelluzzo di Mileto?). Tali atti rilevai in Archivio di Stato a Parma presso il Fondo famiglie Malaspina, e prossimamente ne farò oggetto di pubblicazione, con il contributo dell’amico Guido Ferretti. Cfr.: EMILIO PODESTA *La Valle dell’Aveto: dai de Meleto, Vassalli dei Malaspina, a Gian Luigi Fieschi*, in *I Fieschi tra Papato ed Impero Atti del Convegno Lavagna, 18 dicembre 1994* a cura di DANIELE CALCAGNO, pp. 409 -410.

(14) GIUSEPPE PESSAGNO, *I Banditi della Fontanabuona 1578 - 1581*, *Atti Società Economica di Chiavari*, 1939 – XVII, pp. 33-34, a proposito della **guerra civile del 1576** fra Nobili del Portico Vecchio e Nobili del portico Nuovo, cita:

“[...] Più volte la Fontanabuona fu invasa dalle bande regolari dei *tedeschi*, venuti da Milano, agli ordini di **Gian Andrea [Doria]**. Accanto ai regolari pullularono ben presto gli irregolari, **armati da Gian Battista, il Signore di S. Stefano**. E allora risorsero quelle famose *parentele*, a stento domate e non mai estinte dagli antichi Capitani di Chiavari. I capi delle bande irregolari, che insieme ai tedeschi controllavano la Valle, erano tutti Capi di *parentele*, già banditi. Le armi, in gran numero, circolavano liberamente, le bande si organizzarono, assicurarono rifugi e difese, e in un primo tempo fecero la guerra, come ausiliari dei *tedeschi*[...] Quando la pace fu conclusa, e i *tedeschi* ripassarono i monti, le bande locali, apparentemente si sciolsero. I loro capi si trovarono di fronte al Governo ristabilito, non più nella qualità di nemici politici, ma in quella di banditi e ribelli[...].”

APPENDICE

A proposito dei DELLA CELLA e dei BRIGNOLE

di Sandro Sbarbaro

36

Riguardo i de Cella...

o dalla Cella, Dalla Cella, della Cella, Della Cella, Cella - come più autori riportano su questa *Casata*-, ricordiamo che il *de* (a volte indicante nobiltà) era usato, dal 500 al 700, da notai e parroci, per specificare la provenienza, ossia da quale gruppo familiare o parentela si derivava (così troviamo *Nicolai de Cella*, *Gervasio de Pessia*, *Angelum de Marreli*, *Perrinum de Honeto*, protagonisti delle filze notarili trattate). Nicolao *de Cella*, usa indifferentemente, nel corso del processo, sia *Cella*, che *dalla Cella* pur riferendosi alla stessa persona (vedi: "...l'Alfero Paolettino Cella e... Paolettino detto l'Alfero dalla Cella" in *Processus Nicolai de Cella*, cit. cc. 6 v. -7r.)

I dalla Cella di Cabanne, e di Rezzoaglio (G. B. MOLINELLI li chiama *della Cella*), ossia i rami nobili di maggior prestigio in valle, esprimevano fra le loro fila: notai, sacerdoti, capitani, commissari, forgiando la classe dirigente dell'Aveto (alcuni rami furono in Chiavari, Piacenza e altrove). Ciò permetteva loro di emergere indipendentemente dai *benefici* che derivavano dalla loro condizione. Ricordiamo che nella copia del **19 gennaio 1475** dell'atto di divisione tra Francesco e Pietro Malaspina quondam Ghisello - *Archivio di Stato di Parma, Fondo Famiglie Malaspina* (cfr. G. FIORI, *I Malaspina, Castelli e feudi nell'Oltrepò piacentino, pavese, tortonese, Piacenza 1995, pp.192-195*)-, si trova la dicitura *Nobilium de la Cella*. Un atto del **7- 8- 1562** (A.S.P. : *Feudi e comunità*, 98) reca l'intestazione: "*Locatio bonorum emptorum per tutores Domini Antonii Malespine ab illis della Cella eisdemmet della Cella venditoris*", vi compaiono degli eredi del q. Alexandri *de Mareto* in S. Stefano (d'Aveto). Il Notaio Nicolò Repetto di Calzagatta, atto n.795 del **1698** (filza 13192 N.A., A.S.G.) cita indifferentemente il Signor Carlo Antonio *della Cella* e Signor Carlo Antonio *Cella*.

CESARE BOBBI, *Raccolta di memorie per la Storia ecclesiastica di Bobbio, Parte II^a: Pievi e Parrocchie della Diocesi, Saronno 1927, pp.72 -73*, seguito dalla maggioranza degli autori, fa derivare *i dalla/ della Cella* dai *de Meleto* signori di Cellasco e Lagneto, che con **Antonio (1330)**, avrebbero mutato il cognome originario in *della Cella*; tesi sostenuta, seppure con alcuni distinguo, pure da G. B. MOLINELLI, *Brevi cenni sulle origini e vicende storiche di Cabanne (d'Aveto)*, Genova 1928, pp. 20-26. Tuttavia, sulla base dei documenti conosciuti, non è possibile dirimere la questione. Certo è che *i de Cella* o *dalla Cella* si sovrapposero nei possedimenti ai *de Meleto*, i quali parteggiarono per i Fieschi (cfr.: D. CALCAGNO, *Gli Spinola e lo "stato" spinolino, in Campo Ligure e gli Spinola tra Medioevo ed Età Moderna*, Campo Ligure 2002, p. 56) anche per il loro vincolo di parentela. Anche *i dalla Cella* sostennero i Fieschi, specialmente **Gian Luigi il Grande** nelle trattative per l'acquisto di Santo Stefano (d'Aveto) (cfr.: E. PODESTÀ, *La Valle dell'Aveto: dai de Meleto, vassalli dei Malaspina, a Gian Luigi Fieschi*, cit., pp. 396-398). Sembra che i Doria riconoscessero *i dalla Cella* come eredi dei *de Meleto*, come riportato da una *Memoria* settecentesca annessa ad una copia degli *Statuti* di Santo Stefano (d'Aveto) che sembra accettare la tesi sostenuta da **Giovanni Annibale della Cella nel 1675**: «[...] nobili della Cella, *olim di Mileto* [...]» (cfr.: *Statuto de Santo Stefano de Vale de Aveto*, manoscritto cartaceo del XVIII secolo conservato presso la Civica Biblioteca "Berio", Genova: *Sezione Conservazione*, m. r. I. 4. 25., p. 191). M. TOSI, in «Orandum, laborandum, legendum» *nel segno di Colombano: da San Pietro in Ciel d'Oro alla pieve di Alpepiana*, in «Archivum Bobiense. Rivista degli Archivi Storici Bobiensi», XVI-XVII (1994-1995), cita infine una *Memoria* conservata presso l'Archivio Doria Pamphilj Landi di Roma (Scaffale 69, busta 10, n. 8): «*per alcuni secoli i Cella, discendenti da detto Gerardo (de Meleto) hanno continuato a possedere il divisato loro feudo e questo lo somministrano*».

Qualcosa di dirimente riguardo i *de Cella* e la Val d'Aveto, compare in un importantissimo documento rilevato da Giovanni Ferrero: Archivio di Stato di Genova, Notaio Andrea de Cairo, filza 786, **1449, 14 gennaio**, «**Confirmatio permutationis per Nobilibus de Cella**». Già notato, qual breve regesto, da G. B. MOLINELLI, 1928, fra le carte dei nobili Della Cella di Cabanne.

Da detto documento si evince che *domino* Ludovico Fieschi, preposito, e Spinetta Malaspina, canonico del **capitolo di San Salvatore dei Fieschi**, a nome di detto capitolo **permutano le possessioni in Val d'Aveto**, che il capitolo aveva dato in affitto anticamente agli antenati di detti **nobili de Cella, con 17 Luoghi di San Giorgio**. (cfr. Sandro Sbarbaro - Giovanni Ferrero, *Battesimi e matrimoni alla fine del Settecento, in «Ecclesiae Sancti Michaelis Arcangeli loci Rezoalii», di alcuni Nobili Cella di Rezzoaglio. Interessanti notizie storiche sui Nobili de Cella di Val d'Aveto, Sturla e Chiavari, sui nobili de Rezoagli e sui Dominus detti Nobili di Rezzoaglio – Fra i Malaspina, i Fieschi e i Doria dal Quattrocento alla fine del Seicento* - opera in corso di pubblicazione -).

Una delle ragioni vantate per l'alienazione dei beni, da parte del **capitolo di San Salvatore di Lavagna**, è che, dette terre: “sono assai distanti e fuori dal dominio genovese, in altra diocesi ed in luogo silvestre”.

Estrapolando dall'originale:

«[...] venerabilis viro Dominum Ludovicus de Flisco prepositus et Spineta de Malaspina canonicus dicti **capitulum Sancti Salvatoris de Lavania** ut capitulus ipsius capitulum forma sequentis ut presentantes, cum nulli alii canonici dictum capitulum existat presentialiter dictam civitate vel diocesis Ianuensis actendentes ipsi Domino prepositum cononicus et capitulum debito promittentes non nullas terras, possessiones, prata, pasqua, nemora iura iurisdictiones, ut proprietates **in loco Valisavanti**, territoris dominorum **Marchionem de Malaspinis de Mulatio Terdonensis diocesis**, consistentis ad dicto capitulum Sancti Salvatoris, legitime pertinentis quas infrascripti **Nobilium de Cella** et ante appares coram a prefato capitulum sub annua pensione, sive sub annuo censum, sive canone quindecim librarum moneta Ianuensem ab antiquo tennorem conduxerunt, pro ut tenore conducevit etiam de presenti, ut prestissimum iusta scriptas inferius coherentiatis pertinentis coltas ut in coltas ac zerbosas et partem prativas, ut buschosas, buschivas partem vero? domesticas ut silvestrem ut sassosa, ac dicto montem fuere in utiles redditum ... nos apostolicam? ipsum in utilitatem **Papia** tunc quia? pro maiori presentis pasculus et infructuosi sunt tunc magnam distantia terrarum ab capitulum prefato/ tunc usum quia terre cedem in loco nos subdito iurisdictionem comunis Ianua ut in quo vis non redditur iusta complementum/ situate sunt/ quo sit in pluriusque pars quidquoque vero mihil p...pianter ut pensione pro dicta/ de ipsorum **Nobilem** beneplacito processores/ Et qua unum dicti **Nobilium de Cella** propter magistrum tempores spacium quo et ipsi et coram antecessores dictam pensionem sunt censum aut tenorem solverem, multiplicati sunt/ ut dicta solvere dictarum librarum/ Quam dictam in pensiones quadraginta aut plures illis d...datur / ex quo non sunt magno incomodo maxime distantibus ipsis **nobilibus** plurimum a territorio Ianuensem pensio sunt versus homines exigitur pluriusque quo facient in exigendo censum ipsum excedentem/ considerantes etiam pro prefati **Nobilium de Cella** amorem nostrum sunt hoc videlicet dicti considerantes etiam pro prefati **Nobilium de Cella** amorem nostrum sunt hoc videlicet dicti **Petrus, Julianus e Rizardus et Bartholomeus Petri, nepotes et filii quondam Bartholomei/ Antonius/ Stephanus Johannis/ Gregorius, Andreas fratres quondam Bartholomei, Andreas, Luchinus et Scaramucia quondam Juliani/ heredis quondam Antonii, filii dicti Juliani, Galvatus quondam Jacobi, Baptista quondam Leonardi/ Leonardus et Antonius quondam Simonis/ Celaschus et Johannis Antonius quondam Juliani/ Nicolaus et Ambrosius/ Perrinus, Bertonus et Castelinus quondam Conradi /Isuardus quondam Marci/ Bernabos e Bozurius quondam Michaelis et socii omnes de Cella et seu Angelus suprascripti Petri natus ut Galvatus predictus suprascriptorum omnium de Cella procures [...]**».

(cfr. GIOVANNI FERRERO, *San Zaccaria di Valle Ardivestra. Da pieve a parrocchia di “Iuris patronatus” malaspiniano, in “Son ferito d'Amore” nel 1400° dall'arrivo di Colombano (612-2012)*- Archivum Bobiense. Rivista degli Archivi Storici Bobiensi, N.ro XXXII, 2010, pp. 451-452).

GIOVANNI FERRERO, *San Zaccaria di Valle Ardivesta...* Op. cit.:

“[...] Trattasi della considerazione della vendita a tutti i **Nobili de Cella** di beni terrieri cioè: «*terras, possessionis, prata, pasqua, nemora, boscos partem culta et inculta nec non zerbosas, partem ad cultura ridata et partem silvestre in loco Villa Valisavanti dicte dioc.*». Questi beni terrieri di pertinenza di questa chiesa ma in realtà di inutilità per la stessa «*et multum distare et extra dominium januensem ac in aliena diocesis nec non loco silvestre*».

Da questi terreni i canonici percepivano quindici lire di Genova annualmente.

I beni erano ubicati nel territorio dei Dns. Marchesi Malaspina di Mulazzo nella diocesi di Tortona. **Il canone di affitto era stato onorato dai Nobili de Cella «ac antecessoris eorum».**

Vengono sommariamente indicati i confini dei beni «*in loco Vallisavanti territorii Dominorum Marchionum de Malaspinis de Mulatio consistentes cultas ed incultas, zerbosas, prativa et boschivas domesticas et silvestres in dicto loco vallisavanti in planis et in montibus rippis e collibus existentes quibus omnibus coherent ab una parte territorium Vallisturle, ab alia parte territorium Vallislavania ab alia parte territorium Fontanabone ac ab alia parte territorium dictorum Marchionum de Mulatio mediante quodam flumino Grameza nuncupato*».

Vennero in accordo commutati con diciassette luoghi di San Giorgio da parte dei Nobili de Cella».

N.B.

Dal registro dell'atto di permuta, citato da Giovanni Ferrero, si evincono alcune cose:

Gli antenati dei De Cella già avevano onorato il canone d'affitto delle terre in questione. Indi si può supporre che **le terre suddette appartenessero al Capitolo della chiesa di San Salvatore il nuovo di Lavagna da qualche centinaio di anni**, noi azzardiamo pressappoco dalla fine del monastero di Villa Cella e dell'insediamento monastico di Alpepiana, intorno alla seconda metà del 1200, a causa delle liti che disgregarono l'afflato fra i monaci e la casa madre di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia.

In seguito a tali liti, si potrebbe supporre un intervento del papa con atto d'imperio a favore del clero fliscano... Ovviamente queste supposizioni vanno suffragate da dati e da documenti probanti. Il che al momento non è!

I nobili de Cella subentrati ai de Meleto, quali affittuari di un bene, pagano dunque un regolare canone di affitto.

I de Cella del ramo della Val d'Aveto probabilmente si insediano sul territorio verso la seconda metà del 1300.

Antonio il capostipite si ritiene del 1330.

Nell'atto di permuta del **1449** vengono altresì citati i suoi figli ossia **Bartolomeo** (ramo di Rezzoaglio) e **Giuliano** (ramo di Cabanne), che si suppone si siano insediati sul territorio appunto verso la fine del 1300.

Tant'è che in atti del **1433** si citano i loro figli. Infatti in documenti rilevati in Archivio di Stato, Genova da Giovanni Ferrero, notaio Andrea De Cairo, risulta **1433, 8 maggio** un **Stephanusiohane de Cella q. Bartholomeo abitante a Santo Stephano Podesteria di Vallisavanti**, e in altro atto del **1433, 30 maggio** viene citato pure **Antonino de Cella figlio del fu Giuliano abitante a Rezzoaglio**.

Come si evince dalla «**Confirmatio permutationis per Nobilibus de Cella**», pagg. 4-5, Stefano Giovanni de Cella è figlio del fu Bartolomeo de Cella del ramo di Rezzoaglio ed ha per fratelli Antonio, Gregorio e Andrea. L'atto di permuta cita infatti: «Antonius/ Stephanus Johannis/ Gregorius, Andreas fratres quondam Bartholomei;».

Antonio figlio di Giuliano del ramo di Cabanne – all'epoca della «Confirmatio permutationis per Nobilibus de Cella», ossia nel **1449**, è già morto, tant'è che vengono citati i suoi eredi «heredis quondam Antonii, filii dicti Juliani».

I tre fratelli del fu Antonio de Cella fu Giuliano di Cabanne, detto volgarmente **Antonino**, residente a Rezzoaglio, come cita giustamente il MOLINELLI (1928), sono **Andrea, Luchino e Scaramuccia**, e come ben evidenzia l'atto di permuta già citato: «Andreas, Luchinus et Scaramucia quondam Juliani». Ricordiamo che il vero nome di **Scaramuccia** è Giovanni Francesco.

E ancora nel **1477** viene citato, qual protagonista degli avvenimenti militari che insanguinarono la Val d'Aveto e le valli limitrofe - all'epoca dei Duchi Sforza di Milano -, tal prete **don Antonio de la Cella**, che probabilmente altri non è che **prete Antonino Della Cella fu Andrea del fu Giuliano del ramo dei nobili Della Cella di Cabanne**, da non confondersi con altro **Antonino de Cella** figlio di Giuliano, premorto, che era suo zio, essendo fratello di Andrea, Luchino e **Scaramuccia**.

Nel **1491** viene citato, in un atto del notaio Domenico Molinelli, **Galeazzo della Cella q. m. Andrea di Rezzoaglio**.

Nel **1495** viene citato qual teste, in un atto del notaio Andrea de Cairo, **Geronimo de Cella del fu Scaramuccia**.

Dai vari documenti fin ora pubblicati, pare di evincere **che i nobili de Cella o della Cella da sempre siano rimasti nell'orbita imperiale. Ne fa fede il titolo di nobili e l'aquila imperiale che campeggia sul loro stemma**, oltre le numerose prove di affezione all'imperatore e alla classe dominante filo imperiale dell'epoca.

Almeno in due casi si mettono però contro i rappresentanti dell'impero; ovvero quando - spalleggiati dal conte Gian Luigi Fieschi *il Grande*-, danno l'assalto al castello di Santo Stefano in aperto contrasto col marchese Francesco Malaspina di Mulazzo, che però stava per cadere in disgrazia presso il Duca di Milano rappresentante dell'imperatore; e quando alcuni dei *principali* di questa casata - probabilmente del ramo di Rezzoaglio-, in specie **Annibale e Paolo Geronimo Cella**, fomentano la rivolta di Santo Stefano (d'Aveto) del **1591** contro il marchese Gio Batta Doria del fu Antonio.



Stemma della Cella

disegno di Giovanni Ferrero

Riguardo i Brignole...

Cita A. E. BACIGALUPI, della Società Ligure di Storia Patria, in *Nobiltà di Genova, 1900*, a proposito dei Brignole, e poi Brignole Sale:

“**Della famiglia Brignole** si hanno memorie fin dall'anno **1218**, in Atti del notaio Maggiolo.

Ebbe nome dal suo luogo di origine, che fu Brignole su quel di S. Stefano d'Aveto (circondario di Chiavari) non già Brignoles in Provenza, come alcuno potè credere.

Da **Brignole** passo poi a **Rapallo**, finchè nel **1453 Gio Francesco** figlio di **Antonio Brignole** prese cittadinanza e stabile dimora in **Genova**, aderendo alla parte popolare Guelfa, alla quale tennero sempre fede i discendenti di lui.

Ma prima di quel tempo i Brignole avevano cominciato a cimentarsi nella vita pubblica, se già nel **1449** un **Gio. Battista Brignole** (forse fratello di Gio. Francesco) andava Cancelliere del Comune nella Città di Famagosta.

Nell'anno **1528**, in obbedienza alla Riforma portata da Andrea Doria negli ordinamenti della Repubblica e nella costituzione della Nobiltà, i **Brignole** si aggregarono, parte all'Albergo dei **Cicala**, parte a quello dei **Pallavicino**.

Poco di poi si strinsero di parentela alla nobilissima famiglia **Sale**, per due matrimoni: il primo, di **Antonio Brignole**, personaggio fra i più ragguardevoli della Repubblica, con **Maddalena figlia del Marchese Nicolò Sale**; il secondo, di **Giovanni Francesco, primogenito di Antonio Brignole**, con sua cugina **Geronima**, unica **figlia** ed erede **del Marchese Giulio di Nicolò Sale** ed ultima di tal nome; vedendo così nella famiglia Brignole l'ingente eredità dei Sale, tra cui il Marchesato di Groppoli. Mentre si faceva per tal modo potentissima e grande pure in confronto delle maggiori della Repubblica, la famiglia dei Brignole si veniva partendo in due Rami; all'uno dei quali rimase, unico, il nome famigliare, dall'altro fu assunto e continuato anche quello Sale [...].”

Bibliografia:

GIUSEPPE PESSAGNO, *I Banditi della Fontanabuona 1578 - 1581*, *Atti Società Economica di Chiavari*, 1939 – XVII.

OSVALDO RAGGIO, *Faide e Parentele, Lo Stato Genovese visto dalla Fontanabuona*, *Microstorie*, Einaudi 1990.

Vita del Principe Giovanni Andrea Doria (scritta da lui medesimo incompleta) a cura di VILMA BORGHESI, *Compagnia dei Librai*, 1997.

Sac. G. B. MOLINELLI, *Brevi Cenni sulle origini e vicende storiche di Cabanne (d'Aveto)*, *Stab. Drocchi, Lunghi e Martinelli*, Genova, 1928.

GIUSEPPE FONTANA, *Rezzoaglio e Val d'Aveto (Cenni storici ed episodi)*, *Scuola Tipografica Emiliani*, Rapallo, 1940 XVIII.

RENATO LAGOMARSINO, *Fontanabuona qui e là*, *Il Golfo*, 1998.

MAURO CASALE, *La magnifica Comunità di Torriglia & C.*, *Comunità Montana alta Valtrebbia*, 1985.

MASSIMO BRIZZOLARA, *La Val d'Aveto, Frammenti di storia dal medioevo al XVIII secolo*, *Gruppo Ricerche Civiltà Ligure Yvon Palazzolo*, 1998.

Palazzo Doria Spinola, Provincia - Prefettura, SAGEP, 2000.

FERRUCCIO FERRARI, *S. Maria del Taro e il Monte Penna*, *Tip. G. Ferrari e Figli*, Parma 1964.

DANIELE CALCAGNO, *Narratione Verissima del Risentimento fatto per la Republica di val di Tarro contra il conte Claudio Landi, già suo prencipe*, *Associazione Ricerche Valtaresi "A. Emmanuelli"*, 1999.

I Fieschi tra Papato ed Impero. Atti del Convegno (Lavagna, 18 dicembre 1994), a cura di DANIELE CALCAGNO, *prefazione di G. AIRALDI*, Lavagna 1997.

Ringraziamenti:

Si ringraziano i signori Giovanni Ferrero e Guido Ferretti, storici innamorati delle *Cose delle nostre genti*, ossia il mondo della *Tradizione e della Cultura contadina*.

Altresì, ringrazio le signore Maria Greco e Gabriella Balestra ed il signor Marco Capellari, impiegati dell'Archivio di Stato di Genova, che anni fa (1999/2000), con gentilezza e cortesia, hanno permesso al sottoscritto di accedere ai "segreti" dell'Archivio, indirizzandolo opportunamente verso le *filze* dei banditi

© Sandro Sbarbaro, Genova 2002/2014

Il saggio di Sandro Sbarbaro "Storie di banditi e mercanti tra la val di Sturla, i feudi d'Aveto e Taro, e i territori della Repubblica di Genova" è tratto dal sito www.valdaveto.net